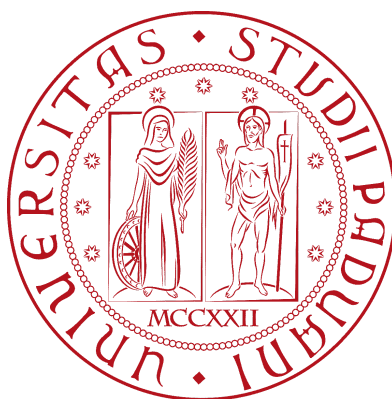




UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea Triennale in Scienze politiche, relazioni internazionali
e diritti umani

"I compromessi delle donne con il lavoro di cura:
uno sguardo alle nuove protagoniste"

Relatrice: Prof.ssa Lorenza Perini

Laureanda: Marianna Benini

Matricola: 1173366

A.A. 2021/2022

800
ANNI
1222 • 2022



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Sommario

INTRODUZIONE	2
CAPITOLO I - UN BREVE EXCURSUS STORICO	5
LA PARTECIPAZIONE FEMMINILE AL MERCATO DEL LAVORO ITALIANO NEL XX SECOLO	5
LINEE GENERALI DEL CAMBIAMENTO DEI MOVIMENTI FEMMINISTI ALLA VOLTA DEL SECOLO	15
IL PERCORSO LEGISLATIVO DELLA PARITÀ DI GENERE NELL'UE	20
CAPITOLO II - IL LAVORO DI CURA E IL LAVORO DOMESTICO	27
LA DIVISIONE SESSUALE DEL LAVORO E LA COSTRUZIONE DELLO STEREOTIPO DELLA CASALINGA	27
LA DOPPIA PRESENZA DEL LAVORO	33
I CAREGIVER IN UN WELFARE-STATE SOSTANZIALMENTE DEBOLE	39
CAPITOLO 3 - LE NUOVE DONNE	44
UNA QUESTIONE DI INTERSEZIONALITÀ	44
LE NUOVE PROTAGONISTE DEI SOLITI RUOLI “DA DONNA”...	48
... E LA LORO IDENTITÀ.	54
CONCLUSIONE	59
BIBLIOGRAFIA	62
SITOGRAFIA	68

INTRODUZIONE

Il dibattito che si genera intorno alla “questione femminile” è stato storicamente centrato sul “ruolo” della donna¹, ma non considerando che il ruolo di ognuna è molto spesso doppio, facendo diventare, di conseguenza, complessa la ricerca di soluzioni legislative o sociali che ottemperino alla effettiva parità dei sessi. Se vogliamo effettivamente trovare un punto di svolta della condizione femminile, dobbiamo renderci conto dell’insieme degli aspetti di vita di questo genere e di come essi sono intrecciati. Dunque, si rivela necessario affrontare due dimensioni in particolare, quella sociale e quella privata, per comprendere a pieno quali sono state, e quali sono tutt’oggi, le sfide che quotidianamente le donne si trovano ad affrontare lungo il percorso dell’uguaglianza di genere. Nella presente ricerca cercherò di mostrare, e dimostrare, come il legame tra le due dimensioni è evidenziato esclusivamente nella condizione femminile, in quanto l’equilibrio tra le due diventa costante oggetto di discussione, nonostante appunto non sia una prerogativa nella considerazione invece delle stesse due dimensioni maschili. La differenza sostanziale sta nel peso che viene dato alla sfera privata delle donne e il paragone continuo che viene fatto tra le scelte di esse e quelle che idealmente avrebbero dovuto prendere in una visione patriarcale della società. L’importanza delle scelte personali di ciascuna viene ridimensionata non secondo le esperienze individuali, ma secondo un sentire collettivo del buon costume e della moralità e la morale, in quanto costruita dal singolo in relazione alla società, è plasmata dalla cultura. Nella propria sfera privata le donne vengono connesse ed unite ai concetti di madre, moglie e *caregiver*. Questa riproduzione continua dell’immagine della donna come “angelo del focolare”, in virtù della sua naturale e biologica predisposizione, vincola il processo di emancipazione rendendo il percorso verso l’emancipazione economica, lavorativa e anche personale ancora più difficile, in quanto diventa necessario andare a sradicare nel pensiero comune tutte quelle convinzioni e quei pregiudizi che, di fatto, ostacolano la donna nel poter compiere delle scelte che tengano conto di tutte le opportunità presenti, senza la

¹ Dalla Costa, Mariarosa. *Donne e sovversione sociale, un metodo per il futuro*, Ombre corte (2021) p. 63

preoccupazione di subirne un conseguente giudizio. Questa percezione delle donne, sempre letta in una chiave di sottomissione, emarginazione ed incapacità a condurre ruoli di potere, purtroppo si riflette anche nella sfera sociale, poiché in essa i meriti sono questioni di opinioni e le opinioni sono plasmate, ancora una volta, dalla cultura.

Partendo da questi presupposti, la motivazione su cui si fonda la ricerca è la volontà di vedere quanti sono i progressi fatti, ma rendersi anche conto di quanti ancora ce ne sono da fare. L'obiettivo di questa tesi vuole essere una fotografia della situazione femminile che ci permetta di comprendere a pieno la situazione odierna. Proprio per questo motivo, il primo capitolo inquadrerà il problema in maniera generale contestualizzandolo in un panorama storico. Nella prima parte, infatti, percorreremo la storia da una prospettiva femminile, dall'inizio del XX secolo ai giorni nostri. Le principali tappe storiche dell'emancipazione femminile le analizzeremo da angolazioni che passeranno da essere giuridiche a sociali, affrontando il ruolo dei movimenti femministi e il ruolo che, nei tempi più recenti, ha avuto l'Unione Europea nel miglioramento dell'ordinamento legislativo e della effettiva legislazione a favore. Nel secondo capitolo, invece, l'analisi si concentrerà sul lavoro domestico e il lavoro di cura, andando a definire l'impatto che esso ha sulla vita quotidiana delle donne e specificando esattamente di cosa si tratta. Per tanto, esamineremo l'entità dello stereotipo della casalinga che affligge le donne e definiremo, allo stesso tempo, di cosa si parla quando nominiamo il lavoro riproduttivo. Nell'ultima parte del secondo capitolo andremo anche a vedere la funzione dei *caregiver* e l'impatto che essi hanno sul sistema di *welfare* italiano. In conclusione, il terzo capitolo, invece, sarà centrato sulle figure delle donne migranti, arrivate in Italia per sostituire le donne che qui, grazie al maggiore accesso al lavoro produttivo, non potevano più condurre la loro solita doppia vita lavorativa: casa e lavoro. Ad introduzione del capitolo si affronterà la nozione dell'intersezionalità e delle discriminazioni multiple, successivamente invece, dopo aver affrontato il fenomeno delle migrazioni in generale e aver evidenziato la loro parte femminile, approfondiremo quali sono le identità culturali maggiormente presenti in Italia e come si sono svolti i flussi di migrazione.

La narrazione di queste, come vengono chiamate nella presente tesi, “nuove donne” è imprescindibile dal tema della cura, in quanto il fine ultimo di questa analisi è proprio renderci conto che nonostante il tasso delle donne che accedono al lavoro salariato negli ultimi anni è sempre stato in crescita, non implica che il lavoro prima addossato ad esse, come i lavori di casa, la cura dei figli e dei genitori anziani, sia sparito: semplicemente è scivolato nelle mani di altre donne.

CAPITOLO I - UN BREVE EXCURSUS STORICO

LA PARTECIPAZIONE FEMMINILE AL MERCATO DEL LAVORO ITALIANO NEL XX SECOLO

Il percorso storico dell'emancipazione femminile può asserire molteplici passi avanti negli ultimi anni e il passaggio che intendo evidenziare in questo capitolo, riguarda principalmente la disgiunzione tra l'ideologia stereotipata delle donne, intrecciata all'idea di minorità intellettuale, fisica e morale, alla capacità di esse di imporsi in un ruolo attivo nelle proprie scelte personali e lavorative. Ci tengo altrettanto a sottolineare come queste scelte furono sempre offuscate dal condizionamento della cultura che sia uomini che donne hanno vissuto nel quadro storico descritto. La causa quindi, della difficoltà ad uscire dai percorsi tipici, è il legame molto stretto con le radici culturali e l'affidamento alle rigide descrizioni e definizioni della vita e dei ruoli che venivano tramandati nel tempo. Nella presente ricerca si andranno ad analizzare quali sono le fasi dell'occupazione femminile e il cambiamento sociale e legislativo verificatosi nel frattempo grazie al processo di emancipazione delle donne. Quest'ultimo tema lo ritengo importante perché lo sviluppo della legislazione italiana ha vissuto a rilento l'adattamento delle norme alle necessità del genere femminile in senso lato, e mi sembra fondamentale citare questa preconditione visti gli effetti a lungo termine nella situazione attuale delle donne.

Il XX secolo si presenta come alba di questo processo dove la mentalità che intrappola le donne ad un'idea di domesticità, e di esclusiva presenza nell'ambito familiare, comincia a mutare, iniziando a riconoscerle anche come una risorsa lavorativa, a causa delle loro abilità o competenze specifiche, come ad esempio la manualità o la capacità di tolleranza di orari di lavoro lunghi con salari minimi o contenuti. La divisione sessuale dei ruoli è intrinsecamente legata alla struttura familiare, in modo particolare la posizione lavorativa (e di conseguenza sociale) della donna, sia nella produzione agricola, che in quella artigianale e preindustriale, venne fortemente condizionata dalla famiglia.²

²Tema trattato da Saraceno, Chiara. *Sociologia della famiglia*. Nuova ed, Il mulino (1996).

Alessandra Pescarolo ne *“Il lavoro delle donne nell’Italia contemporanea”* fa un’osservazione molto interessante, ovvero ricorda che nel mondo antico e contemporaneo ci fu in realtà una “continuità plurisecolare del lavoro femminile” in quanto è esistita al contempo una disattenzione alla differenza tra le classi alte e quelle medie che venivano misurate in base a due registri diversi: le donne delle famiglie abbienti non potevano lavorare in quanto avrebbe costituito disonore per la famiglia, mentre era invece scontato che le donne povere lavorassero.³

L’ondata di industrializzazione alla svolta del Novecento e l’attuazione delle politiche liberali del governo Giolitti sono un passaggio storico importante in quanto durante esso avvenne un naturale declino delle zone rurali a favore delle fabbriche che comportò uno spostamento dei nuclei familiari nelle città. L’organizzazione del lavoro agricolo, la sua crisi, la rivoluzione industriale, le ristrutturazioni tecnologiche e organizzative, con il conseguente sviluppo della cosiddetta società dei servizi sono alcuni dei maggiori cambiamenti che hanno gravemente colpito il lavoro, nonché le condizioni complessive di vita delle donne. Possiamo dire che l’urbanizzazione e l’industrializzazione hanno dato origine a due fenomeni femminili ben precisi: una crescita dell’occupazione in ambito industriale a pari passo con una crescita del fenomeno del servizio domestico, poiché chiaramente la presenza di una nuova tipologia di impiego non esentava le donne dai doveri di casa. Come nella realtà contadina, dove le attività domestiche e produttive venivano portate avanti da un’unità integra come la famiglia, anche con l’avvento dell’era industriale la divisione sessuale dei ruoli rimase invariata sovraccaricando le donne di compiti. La differenza però con le società di antico regime, dove servi e domestici erano onnipresenti e ben visibili, è una sorta di «invisibilizzazione» del lavoro domestico (Sarti, 2005), in particolare quello che viene erogato gratuitamente dalle madri, mogli e compagne nella propria famiglia.⁴ L’arrivo poi della Grande Guerra portò con sé una rivoluzione culturale e sociale senza precedenti, soprattutto per quanto riguarda gli idealtipi di genere a causa dell’assunzione delle donne di ruoli fino a prima tipicamente

³ Pescarolo, Alessandra. *Il lavoro delle donne nell’Italia contemporanea* (2019). p, 44

⁴ Sarti, Raffaella. et al. *“Le trasformazioni del servizio domestico in Italia: un’introduzione”* in "Polis, Ricerche e studi su società e politica" (2004), p. 7

maschili. Lo scenario della guerra aveva aperto alle donne di tutti i ceti le porte a delle professioni mai svolte prima: infatti iniziarono a guidare i tram, a consegnare la posta, entrarono nelle fabbriche in sostituzione e in supporto dei soldati, producendo quindi uniformi o munizioni, specie se di piccolo calibro.⁵

Alessandra Pescarolo usa nel suo libro *“Il lavoro delle donne nell’Italia contemporanea”* delle immagini molto forti, ma rappresentative, riguardanti lo scambio di ruoli, ad esempio:

“Al maschile entrò in crisi il modello dell'uomo come razionale costruttore del progresso, spazzato via dal mito del guerriero distruttore e dalla realtà di un uomo umiliato dalla trincea, spaventato, nevrotizzato; al femminile il processo assumeva un segno opposto, proiettando un'immagine nuova della donna forte, responsabile, razionale.”

Questa “nuova donna” che si scostava dalla rappresentazione di “angelo della casa e del focolare” si rese conto per la prima volta dei benefici dell’indipendenza e dell’autonomia. Il tasso di occupazione femminile in quegli anni, infatti, fu dinamico e in crescita, e questa visibilità, che veniva data loro, minacciava gli uomini che temevano una sostituzione e un mondo alla rovescia. A tal proposito, il periodo post-bellico diventò quindi fondamentale per quanto riguardava l’assodamento di questi nuovi ruoli di genere. Nonostante l’espansione dell’occupazione femminile, come abbiamo detto, stesse guardando per la prima volta un’ampia fase di aumento, in realtà finita la guerra, e di conseguenza la necessità di materiale bellico, molte delle donne dovettero lasciare i ruoli meno consoni e fare ritorno ai propri compiti. Accadde però che alcune professioni subirono una grande femminilizzazione come i mestieri di telefonista, sarta, infermiera, maestra, ecc. : fondamentalmente le donne diventarono ideali in tutti quei ruoli che potevano essere una proiezione del lavoro di madre (Pescarolo, 2019), ma di questo ne parleremo ampiamente nel secondo capitolo.

Dal punto di vista giuridico, nel dopoguerra, le battaglie combattute sul fronte della democrazia di genere e delle classi sociali più basse ebbero qualche risultato: ricordiamo infatti nel 1919 la nascita dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), o la Legge Sacchi del 17 Febbraio 1917 n°728, approvata poi nel

⁵ Bosna, Vittoria, Ricercatrice di Storia. "Il ruolo della donna durante la “grande guerra” l’emancipazione, la politica e il lavoro."

1919 con il nome di *Disposizioni sulla capacità giuridica della donna* che andava a modificare molte vecchie norme per garantire una maggiore parità in ambito lavorativo. Sebbene quest'ultima legge ammetteva, a pari titolo degli uomini, ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti gli impieghi pubblici, escludeva quelle che implicavano poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politiche, o che attenevano alla difesa militare dello Stato. (art. 7)

Nell'estate del 1919 arrivò in parlamento anche la legge che prevedeva l'ammissione delle donne al voto, sia amministrativo che politico. Il disegno di legge, passato alla Camera nel settembre dello stesso anno, sembrava quasi una battaglia vinta, ma così non fu in quanto la legislatura venne chiusa in anticipo a causa dell'Impresa di Fiume, all'avvento del regime fascista, e di conseguenza non entrò mai in Senato, arenandosi per sparire definitivamente con la salita al potere del Partito Nazionale Fascista nel 1921.

Come la Prima Guerra fu un grande spartiacque per la condizione femminile anche tutto il periodo fascista che precedette la Seconda Guerra Mondiale giocò un ruolo essenziale rispetto al valore e la visibilità delle donne. Nonostante le molte lacune presenti nella legislazione italiana rispetto alle esigenze e le mancanze femminili, sia sociali che lavorative, si sviluppò ampiamente la legislazione in materia di sicurezza e tutela della maternità. Posto che nel periodo fascista regnava sovrano il culto della virilità, e dell'uomo che risulta effettivamente come la figura coraggiosa, forte e sicura, ci rendiamo conto come questa dinamica sociale e culturale sia alla base del meccanismo che permise che il fascismo promuovesse l'appiattimento dell'identità femminile riducendolo esclusivamente al ruolo materno e domestico. «La più fascista» delle riforme, come la definì Mussolini⁶, fu la riforma Gentile dei primi anni Venti che attuava una serie di meccanismi discriminatori nei confronti delle donne e degli strati sociali più bassi rispetto all'accesso all'istruzione. Questa Legge Quadro sulla scuola e sull'università prevedeva, tra le tante altre cose, che le donne che si iscrivevano all'università pagassero tasse più alte di quelle dei maschi e, per quanto riguardava il corpo docenti, stabiliva che esse, anche se erano in possesso

⁶ Circolare ai prefetti delle città sedi universitarie del 6 Dic. 1923, ora in Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, XX, *Dal viaggio negli Abruzzi al delitto Matteotti. 23 agosto 1923-13 giugno 1924*, Firenze, La fenice, (1956), p. 366.

di una laurea o erano vincitrici di un concorso, non avrebbero potuto insegnare storia, filosofia, italiano e latino nei trienni dei Licei.⁷ Possiamo dunque affermare che questo complesso apparato ideologico ha trovato espressione in molti testi legislativi, tradotti poi in pratiche sociali, che hanno di fatto istituzionalizzato la superiorità dell'uomo sulla donna e permesso la creazione di così tanti ostacoli da determinarne la reclusione in casa. Per proporre un altro esempio, con il Codice Rocco, inteso come l'elaborazione normativa del 1930, ovvero il codice penale fascista, lo Stato si fece portavoce di una concezione per la quale la donna non veniva tutelata in rapporto alla sua libertà personale, ma in relazione al potere che su di essa esercitano il marito o la famiglia.⁸ È con questo codice che non soltanto il reato di violenza carnale e gli atti di libidine violenti vedevano in primo luogo come referente lesivo la pubblica morale, ma dove lo stupro di una donna, coniugata o non, o di minorenne, prevedeva perfino determinate attenuanti.⁹ Il motivo per il quale il periodo fascista è così importante, per quanto riguarda il processo di emancipazione femminile, è che durante quel lasso di tempo ci fu un alternarsi di leggi protettive ed espulsive, al fine di mantenere la rappresentazione delle donne coerente con l'ideologia fascista, che creò una idealizzazione di esse esclusivamente in ruoli di madre e spose che causò conseguentemente una delegittimazione della capacità professionale delle donne, aspetto che chiaramente ebbe effetti lungo termine. Il 30 Gennaio 1945 il Consiglio dei Ministri dell'Italia Liberata approva il decreto De Gasperi-Togliatti che consente alle donne di almeno 21 anni (considerata maggiore età) di votare alle elezioni politiche. L'anno dopo verrà concesso anche il "*voto passivo*", cioè anche le donne (maggiori di 25 anni) potranno presentarsi alle elezioni ed essere votate e verrà sanata l'omissione che ancora le escludeva dalle assemblee pubbliche.

La storia del lavoro e delle donne si trasforma ancora una volta quando, il 1 Gennaio 1948, entra in vigore la Costituzione Italiana con la quale il lavoro diventa un diritto essenziale e fonte sostanziale per la cittadinanza e con l'aggiunta

⁷ Laloni, Alessandro. *Questo non è un paese per donne*, Sistema Critico, articolo pubblicato il 18 Dic. 2019

⁸ Musio, Sarah. *L'elaborazione del Codice Rocco tra principi autoritari e 'continuità istituzionale*, L'altro diritto - Centro di ricerca interuniversitario su carcere, devianza, marginalità e governo delle migrazioni (1999)

⁹ *I delitti contro la moralità pubblica e il buon costume* (Titolo IX del Libro II)

del articolo 3, che dice che “tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”, diventa dunque compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana (Pescarolo 2019).

Dal secondo dopoguerra vediamo l’ammontare di diversi elementi a causa del boom economico degli anni Cinquanta: l’inurbamento, l’industrializzazione crescente e lo sviluppo tecnologico e scientifico che permettono migliori condizioni di salute e una maggiore aspettativa di vita. Di conseguenza la pace e la prosperità di metà secolo moltiplicano la disponibilità di beni e servizi e grazie a ciò, un tipo di tutela che si sviluppa in grande quantità è quella che riguarda il lavoro domestico e a domicilio. Come vedremo ampiamente nel secondo capitolo il fenomeno del lavoro domestico diventa sempre più comune in una società dei servizi in pieno sviluppo e per questa ragione anche la normativa del tempo andò ad adattarsi alle esigenze. La tutela di questo specifico tipo di lavoro è un argomento di vitale importanza, in modo particolare per la nozione apparentemente universale di lavoro, poiché facendo essa parte sia della Costituzione che della tradizione, è interessante notare se negli ordinamenti legislativi davvero viene inclusa ogni forma di lavoro o se, invece, alcune attività, come quelle prevalentemente femminili, tipo il lavoro domestico e di cura (gratuito e salariato) ne siano (state) escluse. ¹⁰

Sul piano giuridico sono numerosi i passi avanti fatti in questo campo: nel 1950, con la legge del 26 Agosto 1950 (n. 860) viene ottenuta la tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri e due anni dopo, il 2 Agosto del 1952, viene pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale la ratifica alla Convenzione concernente l'assicurazione obbligatoria sulla vita, sia dei salariati, nonché dei lavoratori a domicilio e del personale addetto ai lavori domestici. E ancora, con la legge n.940/1953 viene previsto espressamente che a tutti gli addetti ai servizi domestici compete una tredicesima mensilità di retribuzione di importo uguale ad una mensilità della sola retribuzione in denaro. ¹¹ In conclusione, alla fine degli anni

¹⁰ Sarti, Raffaella. "Promesse mancate e attese deluse. Spunti di riflessione su lavoro domestico e diritti in Italia." EUT Edizioni Università di Trieste (2013). p. 61

¹¹ Fonti verificate direttamente sul sito della Gazzetta Ufficiale.

‘50 con la legge n.339/1958, ovvero la legge di *Tutela di rapporto di lavoro domestico*, vennero finalmente regolate le assunzioni, il riposo, le ferie, gli orari di lavoro, congedi e festività. In questa fase lo Stato è direttamente intervenuto a regolare il rapporto di lavoro domestico definendo parti e controparti e istituzionalizzato specifici rapporti sociali.

Stiamo guardando, in realtà, al principio di sviluppo di questo nuovo lavoro che aumentò a partire dagli anni Sessanta e Settanta e, scoppiando definitivamente negli anni ‘90, arrivò a quintuplicare il numero di lavoratrici e lavoratori domestici registrati tra il 1995 e il 2012 (Busi, 2020). Nonostante l’evoluzione dell’ordinamento giudiziario, che comprendeva il lavoro domestico salariato, fu molto precoce in Italia, rispetto agli altri paesi europei, rimase però nell’essenza molto debole. Si considera, di conseguenza, valida l’ipotesi secondo la quale l’origine di questo fenomeno la ritroviamo nel ruolo certo delle usanze e delle tradizioni, in quanto esse sono basate su un modello conservatore di erogazione della cura.¹² Il lavoro domestico e di cura era, e tutt’ora è, fondato sulla dipendenza delle persone più deboli o non autosufficienti, per la maggior parte stiamo parlando di anziani o minori, da altri membri della propria famiglia e spesso questi erano esclusivamente donne.¹³ Questo meccanismo basato su un paradigma patriarcale, e quasi automatico, possiamo anche dire che è causa (ed effetto) della sostanziale assenza di un sostegno pubblico (o welfare state) da parte dello Stato in tutte quelle aree che alleggeriscono la gestione della famiglia. L’insieme di norme riguardanti il lavoro, domestico e di cura, retribuito ha pertanto radici storiche profonde e complesse, rendendo spesso inconciliabili le regole da porsi tra le istituzioni e le strutture sociali mantenendo così una persistente separazione gerarchizzata tra sfera privata e sfera pubblica. In poche parole la componente culturale e le idee comuni sulla divisione sessuale dei ruoli hanno permesso che permanesse il problema di conciliazione famiglia-lavoro esclusivamente per la popolazione femminile.

¹² Busi, Beatrice. "Separate in casa. Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza" (2020).

¹³ Beatrice Busi sottolinea anche come questa concezione di lavoro esclusivamente al femminile sia causato anche dalle definizioni contrattualistiche, statistiche e censuarie che non promuovevano l’importanza sociale del lavoro domestico. Ad esempio dalla classificazione utilizzata dall’Istat nella *Nomenclatura e classificazione delle Unità professionali*.

Leggendo in questa chiave gli eventi storici negli anni Sessanta e Settanta significa anche cominciare a considerare il punto di partenza del processo di segmentazione etnica del lavoro di cura salariato (Busi, 2020), ovvero il momento in cui l'aumento della domanda di lavoro si è incrociata con la femminilizzazione delle migrazioni, prima interne e poi internazionali.¹⁴ Il radicamento dell'immigrazione nella società italiana ha ormai un carattere costitutivo e strutturante secondo Asher Colombo, che nel 2003 presentò la forte presenza di immigrati, in particolare donne, nel settore del lavoro domestico. Secondo Colombo, "alcuni dati ci mostrano la profondità e la diffusione del fenomeno. Nel 1969, secondo i dati dell'Inps, i lavoratori domestici stranieri erano 6 mila, nel 1975 11 mila, nel 1991 invece 36 mila. Oggi in Italia sono 256 mila i lavoratori domestici che hanno posizioni assicurative aperte presso l'Inps e di questi 137 mila, ovvero oltre la metà, sono stranieri, e tra questi 137 mila, quattro su cinque sono donne." Questa componente esterna, che verrà ampiamente approfondita nel terzo capitolo, in verità ha influito enormemente sulle dinamiche lavorative delle donne, per questo è importante avere una visione d'insieme per comprendere il processo di evoluzione della partecipazione femminile al mercato del lavoro. La trasformazione dei processi produttivi che si verificò all'interno delle fabbriche, grandi protagoniste del salto tecnologico degli anni Sessanta e Settanta, e di conseguenza della forza-lavoro, ebbe degli effetti non invisibili per quanto riguardò le donne e i loro impieghi all'interno di esse. La forza-lavoro femminile, che spesso ricopriva dei ruoli in dei settori o aree di produzione specifici, fu obbligata a spostarsi ad aree di lavoro nuove, dando vita ad uno spostamento di massa da dei settori di produzione ad altri prima a prevalenza maschile.¹⁵ Il motivo per il quale il significato di questo spostamento di massa diventa così importante nella narrazione dei fatti è che nella maggior parte dei casi questo spostamento aveva un elemento distintivo, ovvero spesso il posto più sicuro veniva destinato all'uomo, mentre la donna andava sempre verso i settori più

¹⁴ Busi, Beatrice. "Separate in casa." *Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza* (2020). pag. 12

¹⁵ Chistè, Lucia. *Oltre il lavoro domestico : il lavoro delle donne tra produzione e riproduzione*. Ombre corte, (2020) pag. 77-79

arretrati.¹⁶ Questa esasperazione della condizione femminile, a cui non veniva permesso ancora una volta il diritto di realizzarsi anche attraverso un'attività professionale, diventa quindi evidente nella società capitalista e anche se, come scrive Mariarosa Dalla Costa¹⁷, sappiamo che l'oppressione della donna non è cominciata dal capitalismo, è con esso e con la costruzione del concetto di produzione e produttività e di come esso ruoti intorno alla divisione di chi è necessario e chi no, che lo sfruttamento della donna in quanto donna diventa realmente manifesto. Parlando in termini generali, sono pienamente d'accordo con la tesi sostenuta da Alessandra Pescarolo, ovvero che la trasformazione della divisione sessuale dei ruoli viene segnalata da uno spostamento continuo dai ruoli definiti maschili ad altri femminili e viceversa, però rimanendo sempre all'interno di una gerarchia sociale, definita dai livelli di qualificazione professionale e di remunerazione, dove le donne si trasferiscono verso le professioni più subordinate e peggio pagate.¹⁸

All'interno della cronaca di questi eventi è opportuno anche ricordare che la crescente occupazione lavorativa delle donne durante l'industrializzazione si mosse a pari passi con l'innalzamento del tasso di scolarizzazione femminile, che insieme a l'avvicinarsi delle generazioni crearono i prerequisiti di un processo che possiamo definire come di individualizzazione delle donne (Pescarolo, 2019). Si creò senza dubbio una coscienza comune che riguardava il diritto al lavoro, ma si aggiunse anche una contestazione 'globale' che coinvolgeva tutti gli aspetti della cosiddetta questione femminile e delle discriminazioni subito in quanto donne. Dopo le leggi varate nel 1963 sul divieto di licenziamento a causa di matrimonio, ovvero la clausola di nubilato¹⁹, e sull'accesso alle professioni e impieghi pubblici, i vari movimenti femministi, che iniziarono a prendere piede a fine degli Sessanta per poi divampare negli anni Settanta, sembravano avere un ruolo importante più sul piano legislativo che su quello sociale e culturale.

¹⁶ Dalla Costa, Mariarosa, and Anna Curcio. *"Donne e sovversione sociale : un metodo per il futuro"*. Ombre Corte, (2021) pag. 61

¹⁷ ibidem.

¹⁸ Pescarolo, Alessandra. *"I mestieri femminili : continuità e spostamenti di confine nel corso dell'industrializzazione."* I lavori delle donne. Rosenberg & Sellier, Torino (1991) pag. 61

¹⁹ Prima della legge n. 66/1963 a causa della precedente legge fascista le donne potevano essere licenziate per matrimonio o maternità con nessuna possibilità di fare causa al tribunale in caso di tentato reinserimento lavorativo.

L'introduzione del divorzio (legge n.898/1974) e dell'interruzione volontaria di gravidanza (legge n.194/1978) e il passaggio dalla potestà del marito alla potestà (ora "responsabilità genitoriale") condivisa dei coniugi con la *Riforma del diritto di famiglia italiano* (legge n.151/1975) sarebbero state conquiste difficili senza una forte e significativa mobilitazione delle donne.

Il tema della discriminazione di genere, negli anni Settanta, entrò decisamente a fare parte dell'interesse comune e vennero innovate e migliorate molte delle azioni legislative riguardanti ambiti della vita femminile. Oltre a tutti i passaggi prima esposti, fu infatti abolito in quegli anni l'obbligo unilaterale del marito di provvedere al mantenimento della famiglia e fu approvata la legge n. 903/1977 (detta comunemente "di parità") che dava attuazione, grazie alle direttive della Comunità Europea, alla parità salariale e al pari trattamento delle lavoratrici in tutte le fasi della loro vita. Oltre a ciò, qualche anno dopo, furono abrogate le disposizioni sul delitto d'onore il 5 agosto 1981 (legge n. 442) con la quale la condotta "disonorevole" di una donna che poteva arrecare danno all'onore di un uomo non era più considerata un'attenuante nel caso di omicidio di questa.

Possiamo definire questo periodo come una fase di tutela della sfera femminile, in quanto la legislazione tese a "tutelare" la figura femminile piuttosto che a sancirne la parità nei confronti di quella maschile. Gli interventi furono volti a salvaguardare i diritti delle donne, la cui condizione continuò ad essere per molti aspetti inferiore a quella degli uomini, ma nonostante il contributo favorevole dei "movimenti di opinione e media, una corrente profonda di rifiuto dell'autonomia femminile continuò ad attraversare il paese" (Pescarolo, 2019). Perfino ai giorni d'oggi, secondo una ricerca dell'Istat del 2019 sugli stereotipi di genere: "lo stereotipo più comune è quello inerente al successo nel lavoro: infatti il 32,5% delle persone tra i 18 e i 74 anni si dichiara molto o abbastanza d'accordo sull'affermazione che per l'uomo, più che per la donna, sia molto importante avere successo nel lavoro. L'opinione che gli uomini siano meno adatti a occuparsi delle faccende domestiche è il secondo stereotipo (31,4%), seguito dalla convinzione che sia soprattutto l'uomo a dover provvedere alle necessità economiche della famiglia (27,9%)."²⁰

²⁰ Ricerca svolta nel 2018 dall'Istituto nazionale di statistica in collaborazione con il Dipartimento delle Pari Opportunità.

I passi più recenti della storia e dell'evoluzione del pensiero che riguarda la popolazione femminile li analizzeremo in ottica sociale anziché legislativa, parlando quindi del pensiero femminista portato avanti dai movimenti cosiddetti femministi, dalle associazioni e collettivi che si sono creati intorno a questo tema.

LINEE GENERALI DEL CAMBIAMENTO DEI MOVIMENTI FEMMINISTI ALLA VOLTA DEL SECOLO

È a partire quindi dal diciannovesimo secolo che il femminismo diventa un movimento organizzato e di massa come effetto di una consapevolezza maggiore dell'iniquo trattamento che veniva riservato alle donne in quanto tali.

Gli anni Sessanta e Settanta in modo particolare, si contraddistinguono per i numerosi conflitti sociali e la nascita di vari movimenti di riforma sociale, come i movimenti studenteschi o i movimenti operai che scioperavano e protestavano contro il capitalismo e il consumismo in quanto erano espressione dello sfruttamento e dell'alienazione del lavoratore; i grandi scioperi del 1968 portavano con sé la richiesta di diritti civili e del riconoscimento di una dignità umana e sociale per chi faceva parte integrante del sistema produttivo capitalista che aveva trasformato i lavoratori in strumenti. I movimenti operai e quelli studenteschi erano molto legati e l'unione tra i giovani, che occupavano le università in quanto si identificavano già come parte del processo produttivo, e gli operai che facevano già parte di questo sistema, era testimoniata dal fatto che gli scioperi spesso erano svolti insieme. La situazione economica italiana al vero inizio degli anni Settanta è in realtà un presupposto di mobilitazione sociale molto importante, infatti la crisi finanziaria e petrolifera produssero dei livelli di disoccupazione, in modo particolare quella giovanile, che fomentarono la conflittualità sociale e influenzarono enormemente gli scioperi che superarono quello che prima era solo un conflitto generazionale.²¹ In questo scenario è fondamentale sapere che la partecipazione femminile agli scioperi fu altissima: le donne erano parte necessaria della mobilitazione in quanto erano mediatrici importanti tra la

²¹ Articolo di D'Auria, Federica. *'Cinquanta anni dall'autunno caldo. Le lotte operaie in Italia nel 1969'*, Il Bo' Live, Università degli studi di Padova, 8 Ott. 2019.

situazione di disagio delle fabbriche e quella di una società agitata e inquieta. Emergono quindi gruppi spontanei di donne, passate genericamente attraverso l'esperienza dei movimenti studenteschi, e in realtà, anche quelle che non hanno mai avuto esperienze, accomunate dal fatto di non aver trovato in nessuna sede (assemblee sindacali, riunioni, partiti) rappresentanza.

Nascono da questo bisogno di rappresentanza i movimenti femministi, composti da donne, e non solo, che si fanno ambasciatrici e ambasciatori dell'oppressione secolare del genere femminile da parte di quello maschile. Negli anni Sessanta e Settanta è importante notare come il femminismo punta il dito in modo particolare contro l'ambiente domestico identificandolo come un luogo di oppressione.²²

Il femminismo è un movimento sociale, culturale e politico che fa luce su un problema ben specifico, ovvero la rivendicazione dell'uguaglianza di genere che si afferma a seguito di una storia lunghissima fatta di discriminazione, umiliazione, emarginazione, penalizzazione delle donne in quanto donne, da parte degli uomini in quanto uomini.²³ Ci tengo a richiamare, per ampliare questa definizione di femminismo, un pezzo di un articolo pubblicato da Bossy (*beyond stereotypes*), un'organizzazione no profit nata nel 2014, che sottolinea, all'interno della definizione di femminismo come esso:

“...è il contrario del maschilismo. Ma non per il riferimento al genere che le due parole suggeriscono [...] . Per il femminismo, il maschile e il femminile si equivalgono in termini di dignità e, in virtù di questo, si lotta per l'uguaglianza di genere. Per il maschilismo, invece, il maschile è superiore al femminile e si lotta per la conservazione della disparità di genere.”

Negli anni Ottanta e Novanta il femminismo trova una declinazione accademica, attraverso riviste culturali e tematiche e l'istituzione di corsi universitari. L'obiettivo è quello di guardare a discipline e saperi da un punto di vista femminile, sfidando l'egemonia della prospettiva maschile.²⁴ Questo periodo

²²Perini, Lorenza ‘*Il lavoro e lavori delle donne: Tra globalizzazione e politiche neo liberiste*’, Effimera - Critica e sovversioni del presente (2019), pag. 45

²³ Definizione nell'articolo di Latini, Arianna. “*Cos'è (e cosa non è) il femminismo*”, Bossy, beyond stereotypes, 20 Mag. 2020.

²⁴ Franco, Stefania, “*Il movimento femminista in Italia: Che cos'è il femminismo e che impatto ha sulla società*”, Donne.it, Associazione Federcasalinghe - Obiettivo Famiglia, 24 Giu. 2020

storico è centrale per il movimento femminista italiano e pose le donne di diverse classi sociali davanti a una sfida che ancora oggi rimane aperta: eliminare il *gender gap*. Quando parliamo di *gender data gap* intendiamo il vuoto di dati inerenti al genere femminile, compresi quelli che coinvolgono tutti gli ambiti concernenti anche la quotidianità e quindi fondamentali nella progettazione dei servizi sociali. Molto probabilmente la diffusione dei movimenti di riforma sociale sostenne e facilitò la diffusione dei movimenti femministi che si impegnarono per raggiungere parità in ogni ambito: in campo giuridico, economico, sociale, civile, pubblico e privato, personale e politico. Nonostante il gran lavoro fatto, rimangono però ancora irrisolti gli attriti tra la definizione della riproduzione come “vero lavoro” e la sua connotazione sociale che lo definisce, ancora, come “lavoro d'amore” attribuito culturalmente alla donna. Le fasi, o ondate, successive alle lotte per i diritti delle lavoratrici, che comunque rimasero persistentemente al centro della dialettica, furono caratterizzate dal maggior potere economico e sociale che le donne raggiunsero e dalla massiccia espansione delle opportunità di diffusione delle idee create dalla rivoluzione informatica del XXI secolo. Le femministe degli anni Settanta hanno definito il “lavoro di cura” come quell’attività gratuita di riproduzione degli individui e della specie storicamente attribuita ai ruoli femminili (Del Re, 2019). Questa riflessione del secolo scorso è continuata fino ai giorni d’oggi, anche all’interno degli scioperi di Non Una Di Meno, scioperi che hanno messo insieme il lavoro produttivo e il lavoro riproduttivo. Soprattutto decisiva è stata l’analisi femminista della natura del “lavoro domestico” e la deidentificazione che ne venne fatta dell’essere funzione “naturale”, secondo la vulgata del patriarcato antico e moderno, per riconoscerla come performativa costruzione sociale patriarcale.²⁵ L’esordio degli scioperi globali delle donne avviene a partire dal 2015, riflettendo una indignazione pubblica mondiale nei confronti del “fenomeno” del femminicidio e della violenza di genere in tutte le sue forme. I moti che animano questa presa di coscienza sono principalmente due: *NiUnaMeno* (Non una di meno)²⁶, slogan nato in Argentina dalle mobilitazioni femministe dopo l’ennesimo caso di

²⁵ Del Re, Alisa, ‘*Il lavoro e lavori delle donne: Tra globalizzazione e politiche neo liberiste*’, Effimera - Critica e sovversioni del presente (2019) p. 32

²⁶ La cui denominazione ricalca i versi della poetessa messicana, vittima di femminicidio, S. Chavez: “*Ni una mujer menos, ni una muerta mas*” (Nè una donna in meno, né una morta in più)

femminicidio, e quello delle donne polacche mobilitatesi contro la proposta di legge sul divieto totale dell'aborto.²⁷ Il movimento sudamericano di *Non una di meno* mette al centro della lotta la violenza di genere come espressione dell'ordine sociale eteropatriarcale, condannando la società civile per i casi di femminicidio sempre più frequenti riportati dalla cronaca. Sull'onda delle proteste argentine nel 2016 iniziarono quelle polacche in seguito sia la respinta del Parlamento di una proposta di legge di un gruppo di attiviste sulla liberalizzazione dell'aborto, sia la scelta nello stesso giorno di continuare i lavori nelle commissioni parlamentari su un'altra proposta, del gruppo Ordo Iuris, che andava verso il divieto pressoché totale. Il 22 ottobre 2020, il Tribunale costituzionale polacco ha dichiarato incostituzionale la disposizione della legge del 1993 sulle condizioni per l'interruzione di gravidanza, comportando un divieto dell'aborto de facto.

In entrambi i casi però, è stata proprio la pratica dello sciopero ad essere agita dalle centinaia di migliaia di donne scese in piazza per settimane interrompendo ogni attività lavorativa, di cura, di riproduzione e di consumo. Solamente un anno dopo, nel 2017, succede una cosa del tutto nuova, spontaneamente nata e sviluppata grazie ai social network, ovvero il *big deal* del *#metoo*. Parliamo del movimento Me Too, una mobilitazione spontanea di denuncia di molestie e abusi sessuali che prende nome dall'hashtag diffusosi in modo virale dopo alcune accuse rivolte al produttore cinematografico H. Weinstein da numerose attrici di Hollywood. L'hashtag in questione fu utilizzato in realtà per la prima volta, già nel 2006 dall'attivista T. Burke a sostegno delle donne di colore vittime di stupro o molestie e rilanciato sui social media, ma nell'ottobre 2017 fu l'attrice A. Milano che rilanciò questo simbolo. chiamato poi delle *silence breakers* ("le donne che hanno rotto il silenzio").²⁸ Il *#metoo* è stato condiviso da milioni di utenti di sesso femminile, ha guadagnato forza grazie all'endorsement di numerose celebrità, che hanno deciso di raccontare le loro esperienze per comunicare a tutte le donne e a tutte le vittime di violenza che non sono né sole

²⁷ Non una di meno, Padova – Gruppo autoinchiesta sulle molestie - ‘*Il lavoro e lavori delle donne: Tra globalizzazione e politiche neo liberiste*’, Effimera - Critica e sovversioni del presente (2019) , pag.18

²⁸ Articolo online di Barsanti, Andrea “#Metoo: A 4 Anni Dalla Nascita Del Movimento, Ecco Perché Non Dovremmo Smettere Di Parlarne”, The Wom, 22 Nov. 2021

né colpevoli; è passato dal denotare le molestie sessuali consumate sui luoghi di lavoro del settore cinematografico a tutti i contesti di socializzazione, estendendosi a campi professionali e sociali diversi come l'ambito sportivo e i contesti pedagogici e religiosi e rivolgendosi come una forma di invito a denunciare storie personali di sopraffazioni fisiche e psicologiche a sfondo sessuale in senso più ampio. All'interno del significato femminista, in queste singole esperienze, ma anche nell'esperienza collettiva e nella vita sociale di ciascuna, è fondamentale e necessario riconoscere l'importanza del ruolo della terminologia usata anche dai mass media. Il linguaggio dei mass media ha un ruolo cardinale nella diffusione di stereotipi sessisti e nell'alimentare una disuguaglianza di genere, soprattutto se la comunicazione viene fatta attraverso un linguaggio sessista sia nella forma che nell'uso. Le rappresentazioni che i media danno del maschile e del femminile alimentano le discriminazioni sociali rappresentando ancora oggi un problema centrale che merita di essere analizzato anche in minima parte in questa sede. Questi mezzi di diffusione delle informazioni e di linguaggio svolgono un ruolo importante poiché il linguaggio può farsi veicolo di discriminazioni di genere, poiché è in grado di riprodurre, confermare o smentire delle norme sociali. In questo modo spesso finiscono per cristallizzare il divario in favore degli uomini invece di introdurre delle misure per superarlo. In questo processo di trasmissione di informazione e riproduzione di stereotipi di genere il linguaggio sembra avere un ruolo fondamentale nel creare una narrazione, anche inconsapevolmente, sessista. La necessità di trovare un titolo a effetto piuttosto che un'analisi obiettiva e consapevole finisce per trasformare i mezzi di comunicazione in una cassa di risonanza per le chiacchiere da bar invece di segnare la rotta di un cambiamento sociale positivo.

In conclusione, i movimenti femministi hanno vissuto un grande cambiamento nella propria struttura e nell'accesso alla mobilitazione e alla lotta, ma hanno creato un cambiamento altrettanto grande. Il contributo più importante del pensiero femminista è l'affermazione della possibilità della differenza. La differenza come condizione dell'essere umano, che per la prima volta supera l'ostinazione della rappresentazione dell'uomo esclusivamente come eterosessuale, bianco e occidentale.

IL PERCORSO LEGISLATIVO DELLA PARITÀ DI GENERE NELL'UE

A partire dagli anni Novanta la dimensione del tema delle differenze di genere entra a fare parte anche delle discussioni in sede europea. Il ruolo di esse, soprattutto quando considereremo poi i passi svolti dall'Italia negli ultimi 20 vent'anni, se non di più, è particolarmente rilevante in quanto l'Unione Europea, fondandosi su un insieme di valori compresa l'uguaglianza, promuove la parità tra uomini e donne (articolo 2 e articolo 3, paragrafo 3, del trattato sull'Unione europea (TUE))²⁹ con una serie direttive che stabiliscono di fatto dei requisiti minimi, con la diretta conseguenza che agli Stati non è permesso approvare soluzioni riduttive rispetto tale modello. Tali obiettivi sono altresì sanciti dall'articolo 21 della Carta dei diritti fondamentali. La ricerca della parità di genere trova una rilevante collocazione nell'ambito della politica di coesione all'interno dell'Unione Europea in quanto ha lo scopo di favorire la crescita economica e occupazione degli Stati membri e delle loro regioni. Secondo il bilancio di genere redatto nel 2019³⁰ infatti “la parità di genere è considerata ormai un principio trasversale, di cui si tiene conto nella programmazione, attuazione e valutazione degli interventi, nonché è un asse di intervento specifico, già a partire dal ciclo dei fondi strutturali europei 1994-1999 e poi, più nello specifico, nella programmazione 2000-2006 del Fondo sociale europeo (FSE).”

Questo tipo di approccio, che tenta di creare dei percorsi all'uguaglianza di opportunità tra uomini e donne in ogni ambito della società, è un approccio strategico, chiamato *gender mainstreaming* (o *mainstreaming di genere*).³¹

Esso è posto come obiettivo e prevede l'integrazione di una prospettiva di genere nell'attività di realizzazione delle politiche, cercando di colmare quel gap di genere che si produce e riproduce a causa della mancanza di donne nella fase di progettazione dei servizi per le stesse. Il *gender mainstreaming* fu identificato a

²⁹ Informazioni ufficiali dal sito:

<https://www.europarl.europa.eu/factsheets/it/sheet/59/uguaglianza-tra-uomini-e-donne>

³⁰ Pubblicato nel 2020 dal Ministero dell'Economia e delle Finanze al Dipartimento di Ragioneria dello Stato. Documenti di bilancio per l'esercizio finanziario del 2019.

³¹ Approfondimenti all'articolo su InGenere “Se diciamo "gender mainstreaming".” del 5 Feb. 2018

Pechino nel 1995 come strumento principe per il superamento delle disuguaglianze di genere. La Commissione europea lo introdusse, in una comunicazione del 1996 come strategia indispensabile per garantire la parità e ha continuato a promuovere l'approccio del gender mainstreaming negli stati membri tramite gli strumenti più diversi. I segni più marcati dell'importanza della Comunità Europea in verità li troviamo all'interno delle direttive, come ad esempio la prima direttiva in materia di parità è la 75/117/CEE del Consiglio e il suo proposito è quello di rafforzare le disposizioni legislative di base con norme volte a facilitare l'applicazione del principio della parità da parte degli Stati membri. Uno dei punti principali della direttiva è l'introduzione del concetto di "uguale retribuzione per lavori di uguale valore", che affianca e amplia il riferimento di "stesso lavoro" precedentemente usato. La direttiva sancisce inoltre l'utilizzo di criteri comuni per lavoratrici e lavoratori nei sistemi di classificazione professionale, al fine di calcolare le retribuzioni. In seguito, nel 1979, l'approvazione della Convenzione sulla eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (CEDAW) ha rappresentato una prima risposta specifica al problema della discriminazione nei confronti delle donne, che continuava ad essere diffusa nonostante il principio di eguaglianza tra uomini e donne fosse stato esplicitamente sancito sia nella Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 sia in numerosi patti e convenzioni internazionali successivi sui diritti fondamentali ³²

Nel 1993 invece la Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne adottata dalle Nazioni Unite porta un elemento originale, nel senso che compare per la prima volta in un trattato internazionale, ovvero la ridefinizione della parola 'genere' ora riferita a «a ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini» (art. 3, lett. c). ³³ In questo contesto, la ratifica alla Convenzione di Istanbul, approvata dal Parlamento Italiano il 19 Giugno 2013 rappresenta un momento importante di presa di coscienza politica e giuridica e di consapevolezza delle

³² La CEDAW è stata in realtà preceduta dalla Dichiarazione sull'eliminazione della discriminazione contro le donne, adottata dall'Assemblea Generale dell'Onu con risoluzione n. 2263 (XXII) del 7 novembre 1967, che però non è giuridicamente vincolante.

³³ Poggi, Francesca. "Violenza di genere e Convenzione di Istanbul: un'analisi concettuale." *Diritti umani e diritto internazionale* 1 (2017): 51-76.

profonde radici culturali della violenza di genere, inclusa la violenza domestica, come fenomeno diffuso trasversalmente in molti paesi.³⁴

Per quanto riguarda il contributo europeo per le tutele alle lavoratrici, già a partire dagli anni Novanta vengono implementati dei miglioramenti alla sicurezza e alla salute sul posto di lavoro per le lavoratrici gestanti, puerpere o in periodo di allattamento in quanto appartenenti ad un gruppo esposto a rischi ben specifici.³⁵

La Corte di giustizia a tal proposito ha sentenziato che il licenziamento di una lavoratrice gestante dovuto alla sua particolare condizione equivale a una forma di discriminazione diretta (Parolari, 2014).

In seguito, oltre a questa legge di tutela, vengono redatte una serie di prescrizioni minime sui congedi parentali e sull'assenza dal lavoro per cause di forza maggiore, in quanto esso è considerato uno strumento di fondamentale importanza per la conciliazione delle responsabilità professionali e familiari dei genitori che lavorano, promuovendo così in maniera concreta la parità di opportunità e di trattamento tra uomini e donne.³⁶

Negli anni Duemila il tipo di intervento che invece è stato fatto, è stato maggiormente di aggiustamento e revisione delle politiche già implementate per poter allargarne la portata e aggiornarle alle nuove necessità di una società in costante cambiamento. Prendiamo quindi in considerazione la direttiva 2002/73/CE che modifica la precedente direttiva 76/207/CEE, riguardante l'attuazione del principio della parità di trattamento tra gli uomini e le donne per quanto riguarda l'accesso al lavoro, alla formazione e alla promozione professionali e alle condizioni di lavoro.

In questo caso la modifica fatta servì per colmare l'assenza all'interno del precedente documento di una definizione delle nozioni di discriminazione diretta, indiretta, di molestie in generale e nello specifico di molestie legate al sesso; queste ultime sono riconosciute come contrarie al principio della parità di trattamento e conseguentemente i datori di lavoro e i responsabili della formazione professionali sono chiamati a contrastarne l'insorgenza.

³⁴ Parolari, Paola. "La violenza contro le donne come questione (trans) culturale. Osservazioni sulla Convenzione di Istanbul." *Diritto e questioni pubbliche* 14.1 (2014).

³⁵ Direttiva 92/85/CEE

³⁶ Direttiva 96/34/CEE

A partire dal 2010 viene presentata dalla Commissione Europea la lista delle nuove priorità in materia di parità tra uomini e donne. Lo scopo di questa strategia è contribuire a migliorare la posizione delle donne nel mercato del lavoro, nella società e nelle posizioni decisionali, tanto nell'Unione europea quanto nel resto del mondo. Ad esempio la parità retributiva è uno dei cinque obiettivi della Strategia Europea sulla parità di genere 2010-2015, adottata dalla Commissione il 21/09/2010.³⁷ Sempre secondo il Bilancio di Genere 2019 l'aumento del tasso di occupazione femminile è un obiettivo particolarmente rilevante per i progetti per la parità di genere finanziati dalle risorse europee 2014-2020. Infatti sono oltre 72 mila i progetti che riguardano il mercato del lavoro, in pratica i tre quarti di quelli individuati. Successivamente, nel 2015, l'Organizzazione delle Nazioni Unite presenta una lista di 17 Obiettivi Sostenibili (*Sustainable Development Goals o SDGs*) al cui al quinto posto appare l'obiettivo *Gender Equality*³⁸, che comprende anche, nella lista dei traguardi da raggiungere, un punto dedicato al lavoro di cura e domestico che recita:

“[...]Riconoscere e valorizzare la cura e il lavoro domestico non retribuito, fornendo un servizio pubblico, infrastrutture e politiche di protezione sociale e la promozione di responsabilità condivise all'interno delle famiglie, conformemente agli standard nazionali”.

In generale possiamo affermare che la parità di genere è considerata un tema rilevante per la maggior parte dei cittadini europei, tuttavia tra gli italiani questa convinzione è meno forte che per gli altri e, al contempo, percepiscono come minore lo stato di uguaglianza tra uomini e donne nel proprio paese.

A tal proposito, dalla prima edizione del 2013, L'Unione Europea ha sviluppato un sistema di monitoraggio e valutazione che rendiconta la situazione dei membri UE in quanto parità di genere. Il Gender Equality Index, dell'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere (European Institute for Gender Equality, EIGE), è un indicatore composito che misura il concetto complesso di uguaglianza di genere e, sulla base del quadro politico dell'UE, aiuta a monitorare i progressi dell'uguaglianza di genere nell'Unione Europea nel suo complesso e nei singoli

³⁷ Il bilancio di genere per l'esercizio finanziario 2019. Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento della Ragioneria generale di Stato, (2020)

³⁸ Informazioni ufficiali direttamente al link: <https://sdgs.un.org/goals/goal5>

paesi. Si concentra su sei domini (lavoro, denaro, conoscenza, tempo, potere e salute) ciascuno dei quali, a sua volta, composto da due o tre sottodomini descritti da 31 indicatori. Nella classifica dei 28 paesi membri l'Italia detiene il 14esimo posto con un punteggio pari a 63 punti rispetto a una media europea di 67,4.

I punteggi italiani in media sono sempre inferiori a quelli dell'UE, fatta eccezione per il settore della salute. Per proporre degli esempi statistici, in media, nell'UE il tasso di occupazione degli uomini è più alto di quello delle donne (74% e 63% rispettivamente nel 2019), in Italia il tasso di occupazione femminile è al 50,1%. È anche interessante notare che il tasso di occupazione per le donne senza figli è il 67%, mentre è il 75% per gli uomini, in Italia la percentuale si ferma al 54%. Con un figlio, il tasso aumenta al 72% per le donne sempre nella media europea, ma in Italia raggiunge solo il 59% scarso.³⁹

Un'altra delle ragioni per cui i tassi di partecipazione femminile al mercato del lavoro sono così bassi, secondo il rapporto del 2017 dell'Ocse, è la mancanza di accesso a servizi per l'infanzia convenienti e di buona qualità: solo un bambino su quattro tra gli zero e i due anni in Italia è, in effetti, affidato alle cure di servizi formali di assistenza all'infanzia.⁴⁰ Oltre alla differenza dei tassi di occupazione, un'altra misura che evidenzia come il divario di genere sia un problema indubitabile, in modo particolare nella nostra realtà italiana, è il divario retributivo.

Nel 2018, le donne hanno guadagnato il 14,8% in meno degli uomini nell'Unione Europea, se si confronta la retribuzione lorda oraria media. Mediamente questo divario retributivo di genere è presente in tutti gli Stati membri, ma varia da paese a paese. Il divario retributivo tra donne e uomini fornisce un quadro generale delle disuguaglianze di genere in termini di paga oraria. Parte delle differenze di retribuzione si possono spiegare con le caratteristiche individuali delle donne e degli uomini occupati (per esempio, esperienza e istruzione), ma anche attraverso la segregazione di genere a livello occupazionale (per esempio, ci sono più uomini che donne in alcuni settori o occupazioni con retribuzioni mediamente più alte rispetto ad altri settori o occupazioni). Di conseguenza il divario retributivo è

³⁹ Pubblicazione editoriale di Istat e Eurostat, "La vita delle donne e degli uomini in Europa : un ritratto statistico", Edizione 2020, 12 Nov. 2020

⁴⁰ OECD, "The pursuit of gender equality" (2017), più informazioni al link: <https://www.oecd.org/italy/Gender2017-ITA-it.pdf>

legato a svariati fattori culturali, legali, sociali ed economici che vanno molto oltre la mera questione di una eguale retribuzione per un uguale lavoro. L'altra parte invece, che condiziona i livelli di retribuzione delle donne, dipende dal ruolo che gioca il lavoro non retribuito che giornalmente esse compiono. Il peso che il lavoro domestico, di cura o a domicilio ha sulla donna, è tale da spingerle a preferire orari di lavoro part-time (e di conseguenza limitarne l'indipendenza economica come vedremo del secondo capitolo), quando invece se si tenessero in considerazione sia le ore del lavoro non retribuito che quello pagato, risulterebbe chiaramente come le donne lavorano più ore a settimana degli uomini. Un tale divario di genere, causato dalle ore di lavoro non retribuito, è comune a tutti i paesi dell'UE, anche se varia da un minimo di 6/8 ore a settimana nel nord Europa a un massimo pari a oltre le 15 ore in paesi come l'Italia, la Croazia, la Slovenia, l'Austria, Malta, la Grecia e Cipro.

In Italia, anche grazie all'aumento dell'occupazione femminile, il reddito delle donne ha visto una graduale crescita e il rischio di affrontare una situazione di povertà è diminuito; il divario di genere, seppure in riduzione, rimane tuttavia rilevante. Nel 21,2 per cento dei casi il reddito di una donna è sotto la soglia di povertà, per gli uomini la quota dei redditi sotto questa soglia raggiunge il 19,4 per cento (anno 2018). Per contrastare queste situazioni di povertà, di esclusione sociale nel 2019 sono state approvate nuove misure legislative tra cui il reddito di cittadinanza ⁴¹ (RdC), un sostegno economico finalizzato al reinserimento nel mondo del lavoro e all'inclusione sociale che sostituisce il reddito di inclusione⁴²

C'è anche da sottolineare, all'interno della discriminazione delle donne sui luoghi di lavoro come esse ricoprono meno posizioni dirigenziali: occupano meno del 10% dei ruoli di amministratrici delegate nelle grandi aziende e se si tiene conto delle disparità tra le professioni, le dirigenti donne sono anche le più svantaggiate guadagnando il 23% in meno all'ora rispetto ai dirigenti uomini. Le donne continuano ad essere vittime di una palese discriminazione sul posto di lavoro, che si manifesta con il fatto di essere pagate meno dei colleghi uomini con le stesse qualifiche o di lavorare nelle stesse condizioni e nella stessa categoria

⁴¹ Decreto-legge n. 4 del 2019

⁴² Decreto legislativo n. 147 del 2017

professionale, e di essere perfino penalizzate al rientro dal congedo di maternità nella maggior parte dei casi.⁴³

Per concludere, una recente campagna promossa da UN Women ha mostrato quanto sia ancora profondamente radicata a livello mondiale una mentalità sessista e discriminatoria nei confronti delle donne. Dall'indagine svolta da UN Women risulta infatti che digitando nel motore di ricerca Google sintagmi come "le donne dovrebbero...", "le donne non dovrebbero...", i primi suggerimenti elencati dal sistema di completamento automatico includono frasi quali "le donne non dovrebbero avere diritti", "le donne non dovrebbero lavorare", "le donne dovrebbero essere schiave", "le donne dovrebbero stare a casa".

L'indagine è stata svolta nel marzo 2013 ma i risultati sono stati divulgati a novembre come parte della campagna di sensibilizzazione promossa da UN Women in occasione della giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, che si celebra il 25 novembre di ogni anno.

⁴³ Articolo pubblicato sul sito ufficiale del Parlamento Europeo, sezione Attualità, "Divario retributivo di genere: le donne guadagnano meno degli uomini nell'UE?", 13 Gen. 2020

CAPITOLO II - IL LAVORO DI CURA E IL LAVORO DOMESTICO

LA DIVISIONE SESSUALE DEL LAVORO E LA COSTRUZIONE DELLO STEREOTIPO DELLA CASALINGA

L'excurus storico sul lavoro femminile, dall'inizio del XX secolo fino ad oggi, ha permesso di mettere in evidenza alcune caratteristiche e connotazioni fondamentali per la nostra ricerca. L'obiettivo di questa vorrebbe essere dimostrare come le componenti culturali e sociali hanno contribuito alla costruzione di una figura femminile stereotipata nella quale le donne sono vincolate al nucleo familiare in un legame talmente stretto da disprezzare una donna che, messa davanti alla solita scelta “carriera o famiglia?”, non dà priorità alla famiglia. Sarà anche interessante notare come questi meccanismi, automatici e non, aumentino il carico di responsabilità delle mamme, delle mogli o anche solo compagne, fino al doppio, rispetto agli uomini. Innanzi tutto, dal primo capitolo diventa evidente la progressiva differenziazione tra lavoro professionale e lavoro familiare, dove con il primo si intende qualsiasi attività retribuita che compare sul mercato del lavoro, e quindi associata al concetto capitalista di produttività, mentre con il secondo, si intende il lavoro erogato nella e per la famiglia. Esso comprende i compiti e le mansioni attinenti alla riproduzione personale e sociale dei membri familiari e quindi, dal momento che è assente dal mercato del lavoro, è automaticamente non produttivo e deve essere, di conseguenza, gratuito. In secondo luogo, l'altro aspetto che spicca, è come la segregazione femminile sia andata a pari passo con un processo di invisibilizzazione del lavoro domestico. Il lavoro femminile a domicilio aumenta in modo direttamente proporzionale con l'industrializzazione, ma il nuovo mondo dell'industria, la specializzazione maschile del lavoro operaio e la centralità assunta dalle figure maschili nella mobilitazione sociale e politica, lo indebolisce progressivamente tagliandolo fuori dalla categoria “lavoro” (Pescarolo, 2019). Il lavoro “vero”, cioè il lavoro di fabbrica in particolare, se e quando è svolto dalle donne, appare infatti a molti una potente minaccia agli equilibri di potere tra i

generi, nella famiglia e nella società, mentre le attività domestiche vengono derubricate dalla lista dei veri lavori e esaltate come compito principale e soprattutto naturale.⁴⁴ Come abbiamo già citato nel primo capitolo, nel primo dopoguerra avvenne una femminilizzazione di massa di determinati posti di lavoro, in modo particolare tutti quei lavori che dal punto di visto sociale e culturale possono essere inquadrati come proiezione del lavoro di madre: l'infermiera, la maestra, la sarta, la tata, la donna delle pulizie, ecc.. Complessivamente questa divisione del lavoro basata sul genere (detta divisione sessuale del lavoro) purtroppo trova spiegazione nella, a quanto pare, capacità innata delle donne ad essere portate per questa tipologia di lavori, forse dovuta alla loro natura riproduttiva. Questo concetto viene spiegato molto bene in un articolo di Tinta Roja, ovvero un giornale digitale del Collettivo della Gioventù Comunista spagnolo⁴⁵, nella quale, oltre a spiegare la divisione sessuale del lavoro, va oltre, sottolineando che così facendo però, la donna lavoratrice in un lavoro retribuito, ne gestisce spesso anche un altro, senza remunerazione, all'interno della famiglia, costruendo una doppia giornata lavorativa testimone di quella che possiamo definire come doppia oppressione, o letteralmente :“Una doppia giornata che è testimone della doppia oppressione che soffre la donna operaia, oppressione economica, per il sistema capitalista, ogni qual volta lavora, e oppressione di genere dal potere maschile, per il tempo che è donna”. Continuando a citare l'articolo in questione, in merito agli schemi di divisione sessuale del lavoro, vengono citate come occupazioni tipicamente femminili, che hanno offerto svariati posti di lavoro alle giovani donne, i vari servizi di pulizia, ad esempio la pulizia in edifici o case private che continuano ad essere un campo riservato alle donne, o la tata, un'altra figura che lungo i secoli ha avuto una forte connotazione femminile in quanto incaricata della crescita e dell'educazione dei figli di famiglie borghesi, più agiate. Vediamo questo modello ripetuto anche ai giorni nostri con la stragrande maggioranza delle donne come baby-sitter e come *aupair*, o ragazza alla pari, fenomeno largamente esteso in europa, e non solo, che vede ragazze, per la stragrande maggioranza, che vengono ospitate in case di

⁴⁴ Sarti, Raffaella. "Promesse mancate e attese deluse. Spunti di riflessione su lavoro domestico e diritti in Italia." EUT Edizioni Università di Trieste (2013). p. 61.

⁴⁵ TintaRoja.es - Revista digital de los CJC

famiglie con figli per aiutare e collaborare alla normale e quotidiana vita familiare sostenendo i genitori nel mantenimento della casa e dei figli.

La segregazione della sfera femminile all'interno delle mura di casa è in realtà un fenomeno esteso in tutti i paesi europei, ciò nonostante in Italia, a causa di radici culturali molto conservatrici e strette intorno alle tradizioni, si è esteso e insediato più che in altri paesi. Secondo la narrazione di Mariarosa Dalla Costa in "Donne e sovversione sociale", nel momento in cui si è isolata la donna in casa è cominciata un racconto della donna che attraverso la sua maternità raggiungeva il compimento del suo "destino fisiologico", ovvero la sua "vocazione naturale", poiché il suo organismo era "orientato" verso la perpetuazione della specie.⁴⁶

In particolare, è interessante citare anche la prospettiva del sociologo americano Talcott Parsons (1964) che si focalizza sulla differenziazione dei ruoli sessuali e sull'importanza del processo di socializzazione. Secondo questa prospettiva la formazione della personalità femminile è strettamente connessa all'apprendimento e all'acquisizione del proprio ruolo che viene promosso da contesti di socializzazione quali la famiglia, la scuola, il gruppo dei pari e i media.⁴⁷

La riproduzione, quindi, di comportamenti e meccanismi sociali, proposti e riproposti, considerati come l'andamento naturale del comportamento di una persona in base al suo sesso, diventano ovvi e grazie a dei contesti di socializzazione rigidi, la stessa mentalità che nei secoli ha abbinato le donne alla casa, diventa ancora più faticosa da scardinare. In sintesi possiamo quindi dire che la collocazione culturale o tradizionale delle donne in un determinato luogo, come il privato domestico (nel nostro caso) "si configura quindi come un elemento totale, un principio ordinativo dello spazio cui si conformano di fatto anche le relazioni sociali"⁴⁸ (Perini, 2019). Sempre secondo l'analisi di Mariarosa Dalla Costa, questa condizione di accanimento nei confronti della donna che deve solo accudire, allo stesso tempo la nega come persona e come individuo, producendo delle conseguenze sociali da non sottovalutare. Un esempio che merita di essere

⁴⁶ Dalla Costa, Mariarosa, and Anna Curcio. *"Donne e sovversione sociale: un metodo per il futuro"*. Ombre Corte, (2021)

⁴⁷ Tema ripreso dal manuale Besozzi E., Società, cultura, educazione, Roma, Carocci, 2006

⁴⁸ Perini, Lorenza. *"Il lavoro e lavori delle donne: Tra globalizzazione e politiche neo liberiste"*, Effimera - Critica e sovversioni del presente (2019), pag. 44

preso in considerazione, nonostante venga affrontato in questa sede che non lo valorizza abbastanza, è la tematica legata alla riproduzione, ovvero, nel nostro caso particolare, la gestione dei metodi anticoncezionali, il ritardo nella ricerca scientifica e l'orientamento destinato solo alla parte femminile di questi. L'autrice porta sotto il nostro occhio come questi aspetti portano nella maggior parte dei casi all'aborto come unica alternativa, nonostante però, nel concreto, lo si vieti come pratica in quasi tutto il mondo. Non si riconosce alle donne la possibilità di decidere se e quando diventare madri e il divieto è così diffuso che bisogna considerarlo quasi come un rischio implicito della condizione femminile, rischio in quanto nel caso in cui si è costretti ad abortire spesso ci tocca farlo illegalmente. Secondo Chiara Saraceno (2020) “all'interno della costruzione dei ruoli di genere è importante soffermarsi anche sul significato di genere inteso come si usa il termine gender in gender role, quindi come qualificazione sociale e culturale del sesso.”⁴⁹ Ritengo sia una sfumatura importante in quanto la costruzione e la conseguente costrizione ai ruoli di genere gioca su tutti i livelli dell'immagine delle donne, in maniera particolare quella lavorativa e professionale in quanto ci sono delle precedenti aspettative rispetto ad essere madre e moglie che assumono dei connotati pubblici di cui le donne si sentono responsabili. Gli stereotipi sulle donne e i luoghi comuni, fonte di queste aspettative, che vengono tramandati e ripetuti a megafono dai canali di comunicazione di massa, sono i principali ostacoli che si interpongono tra il passaggio da donna-mamma a donna-lavoratrice. Secondo uno scritto di Paola Parolari su “Stereotipi di genere, le discriminazioni contro le donne e la vulnerabilità come disempowerment”⁵⁰ essi sono lo strumento per eccellenza di “naturalizzazione” delle molte pratiche discriminatorie che colpiscono

⁴⁹ Chiste, Lucia, et al. *Oltre il lavoro domestico : il lavoro delle donne tra produzione e riproduzione*. Ombre corte, (2020) p.22

⁵⁰ Parolari, Paola. "Stereotipi di genere, discriminazioni contro le donne e vulnerabilità come disempowerment. Riflessioni sul ruolo del diritto." *AG About Gender-Rivista internazionale di studi di genere* Vol. 8, N. 15 (2019) pag. 96

sistematicamente le donne in modo particolare e sproporzionato⁵¹, soprattutto negli ambienti lavorativi.

Continuando a prendere in considerazione la posizione di Paola Parolari su questo tema, secondo lei nel rapporto tra gli stereotipi di genere e la discriminazione “è fondamentale evidenziare la relazione causale esistente tra gli uni e l'altra: gli stereotipi di genere che esprimono e riproducono il sistema di dominio maschile contribuiscono infatti in modo determinante a produrre e «strutturare» (Casadei, 2017) il continuum di discriminazioni di cui sono oggetto le donne”.

Nello stesso articolo troviamo anche l'effetto più palpabile, delle conseguenze dei luoghi comuni, cioè che la valenza prescrittiva degli stereotipi di genere limita la libertà di scelta andando a condizionare, a monte, la loro stessa percezione delle alternative possibili e/o desiderabili, senza che esse ne abbiano piena coscienza. Un esempio ne sono la grandissima maggioranza delle ragazze e giovani donne che tendono a scegliere percorsi di studio di tipo umanistico e/o legati a funzioni di cura e a scartare invece indirizzi scientifici e/o tecnici, autoescludendosi così dalla possibilità di svolgere, in futuro, determinate professioni.⁵² Questo preludio ci aiuta a capire meglio quali sono gli impedimenti nei passaggi base all'interno del percorso di emancipazione delle donne. Chiara Saraceno all'interno de la “Doppia presenza: lavoro intellettuale e lavoro per sé” (1981), individua delle dicotomie, a quanto pare impossibili da superare se si è donna, cioè quelle di tenerezza/razionalità e sessualità/competenza professionale, poste oltre a quella generale tra famiglia/lavoro.⁵³ Queste fratture dell'identità delle donne trovano purtroppo ampio spazio nella cultura sociale che non riesce a vederle come professionali o in ruoli autoritari o di potere a causa di una connotazione “soffice” o irrazionale ed emotiva che hanno in quanto mamme e compagne.

Come abbiamo visto anche nel primo capitolo questi meccanismi quindi portano le donne a scegliere le tipologie di lavori rimasti, spesso lavori svilenti, che non le

⁵¹ Il concetto di “sproporzione” ricorre, per esempio, nella Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica del 2011, nota più sinteticamente come Convenzione di Istanbul. Si veda, per esempio, la definizione di cui all'art. 3, lett. d: «l'espressione “violenza contro le donne basata sul genere” designa qualsiasi violenza diretta contro una donna in quanto tale, o che colpisce le donne in modo sproporzionato».

⁵² *ivi.* pag. 100

⁵³ Balbo, Laura, et al. ‘*Doppia presenza : lavoro intellettuale, lavoro per sé*’. F. Angeli, 1981.

soddisfano o non le rendono economicamente indipendenti, prediligendo lavori part-time per potersi dedicare alla famiglia e alla cura della casa.

Conseguentemente, come possiamo vedere anche all'interno di un quadro statistico presentato dal Bilancio di Genere del 2019⁵⁴, “le donne finiscono a svolgere quotidianamente più ore di attività lavorativa (retribuita e non) rispetto agli uomini e anche tra le generazioni giovani permangono squilibri: le coppie con donne di età compresa tra i 25 e i 44 anni presentavano, nel 2014, un indice di asimmetria del lavoro familiare pari al 67 per cento. Nonostante il disagio nel conciliare vita familiare e professionale sia manifestato in misura simile tra donne e uomini occupati con responsabilità di cura dei figli, le responsabilità per l'andamento della vita familiare coinvolgono fortemente le donne, fino a determinare alte percentuali di giovani che al primo figlio interrompono il lavoro.”⁵⁵ Prendendo in mano un altro paio di dati elaborati da Isabella Menichini, in un articolo su Vox - Osservatorio italiano sui diritti, vediamo come tra le donne nella fascia d'età tra i 25 e i 54 anni, coabitanti e con figli, solo il 55,5% sono occupate, dato fondamentale se messo a confronto con il tasso di occupazione degli uomini con le stesse caratteristiche che arriva al 90,6% a conferma del ruolo tradizionale dell'uomo che fornisce il reddito principale a sostegno della famiglia. ⁵⁶ Possiamo quindi concludere che la cura ha un peso non indifferente all'interno della quotidianità delle donne e purtroppo, il senso di responsabilità tramandato attraverso le radici conservatrici di una cultura come la nostra italiana, non solo non ci fa accorgere del problema, ma ci permette di accettare i luoghi comuni sulle donne che ogni giorno si trasformano in discriminazioni e in ostacoli per una effettiva parità sia in ambito lavorativo, ma anche sociale, per un parità di scelta che possa, per una volta, non estinguersi in “carriera o famiglia?”

⁵⁴ Il bilancio di genere per 'esercizio finanziario 2019 dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento della ragioneria generale dello Stato - Redatto ai sensi dell'articolo 38-septies, comma 3-bis della legge 31 dicembre 2009, n. 196.

⁵⁵ Di più alla sezione 1.3 La conciliazione tra vita privata e vita professionale , pag. 60.

⁵⁶ Per un approfondimento su questo si rimanda al link dell'articolo:
<http://www.voxdiritti.it/il-lavoro-di-cura-e-ancora-affare-di-donne/>

LA DOPPIA PRESENZA DEL LAVORO

Il termine “doppia presenza”, concetto coniato da Laura Balbo nel 1978, quando gli studi sulla doppia presenza nel corso degli anni Settanta e Ottanta attraversavano una stagione straordinaria di riflessione⁵⁷, viene definito da Donatella Barazzetti una “piccola rivoluzione copernicana” che permette una nuova visione delle identità femminili considerando i tempi della cura con i nuovi tempi del mercato. Citando un passaggio dell’articolo in questione, l’autrice spiega che “la «duplicità» a cui questa categoria allude, nel riassumere simbolicamente l’ambivalenza e la complessità della collocazione femminile, presupponeva e rinviava a una divisione della società in due sfere oppostive, quella pubblica e quella privata”. Spiegando questo concetto ulteriormente, usiamo le parole della stessa Laura Balbo, che sulla rivista bimestrale *Inchiesta* nel 1978 scrive:

“Oggi [...] la maggioranza delle donne adulte, le quali sono responsabili della gestione domestica e hanno i compiti di moglie e madre - poiché questo dato dell'organizzazione sociale non si è modificato - hanno anche un lavoro extra domestico; o usando termini diversi, in questa fase storica, la condizione della donna adulta è caratterizzata da una doppia presenza, nel lavoro della famiglia e nel lavoro extra familiare.”

Come scrive Franca Bimbi ci sono momenti in cui il ruolo sociale e l’identità delle donne si scontrano e trovano grosse difficoltà a coesistere, come per esempio il passaggio della vita di avere un figlio.⁵⁸ Nonostante consideriamo le differenze palesi che ci possono essere tra donne non sposate, senza figli, sposate con figli piccoli, o con figli cresciuti (si intende almeno in età scolare)esse hanno in ogni caso la responsabilità maggiore nella gestione della famiglia.

Laura Balbo continua raccontando come le donne solitamente sono presenti a tempo pieno sul mercato del lavoro fino al matrimonio o al primo figlio, successivamente però ne rimangono assenti a causa della maternità biologica e

⁵⁷ Barazzetti, Donatella. "Doppia presenza e lavoro di cura. Interrogativi su alcune categorie interpretative." *Quaderni di sociologia* 40 (2006) pag. 85-96. pubblicato su OpenEdition Journals, cioè una piattaforma per riviste di scienze umane e sociali fondata nel 1999.

⁵⁸ Bimbi, Franca. ‘*Doppia presenza : lavoro intellettuale, lavoro per sé*’. F. Angeli, 1981. p. 33

dell'inizio del tempo pieno nell'organizzazione familiare. È in realtà nel momento di reinserimento nel mercato del lavoro, quello “vero”, che vediamo tutte le disfunzionalità della “doppia presenza”, in quanto nell'istante in cui la donna torna “disponibile” al lavoro, dopo aver assunto le responsabilità dell'organizzazione familiare e della casa, quest'ultime non vengono abbandonate. Io credo che sia assolutamente necessario evidenziare anche due caratteristiche all'interno dell'articolo: la prima, riguarda il passaggio di abbandono della prima vita lavorativa nel lavoro produttivo, dove una donna è costretta a reinventarsi e a ricostruire tutti i comportamenti e i rapporti sociali; la seconda invece, riguarda la connotazione, spesso ignorata, della “doppia presenza”, ovvero che costituirà “l'esperienza più prolungata nella vita della donna adulta.”⁵⁹ Il problema però, come la definisce Alisa Del Re su una pubblicazione di Effimera del 2019 è che “la cura, e tutto ciò che ci gira intorno, sembra una cosa separata, estranea al mondo della produzione”⁶⁰ specificando però che il sistema capitalista ormai è nella vita di tutti i giorni e quindi anche nella riproduzione diventa oramai impossibile definire un confine netto tra i due settori. Tuttavia, per comprendere l'esigenza che esiste all'interno del nostro paese guardiamo invece ai dati di una ricerca del 2017, della Fondazione Moressa, promossa da Domina, ovvero l'Associazione nazionale famiglie datori di lavoro domestico ⁶¹ che ci presentano l'estensione del fenomeno dei lavoratori domestici e pur dicendo che essi comprendono uomini e donne, ci ricordano che l'88% delle persone che lavorano in casa sono donne. Prendendo in considerazione le persone regolarmente registrate presso l'Inps nell'arco di dieci anni, le lavoratrici domestiche sono passate da essere 600 mila nel 2007 a 900 mila nel 2017, senza contare che le statistiche ne considerano altrettante che lavorano senza un contratto regolare e quindi in nero. Effettivamente il lavoro domestico salariato è spesso un lavoro “sommerso, svolto «in nero»” (Sarti, 2004), e che crea delle opportunità di lavoro per chi per qualche ragione, non può o non vuole lavorare

⁵⁹ Balbo, Laura. "La doppia presenza." *Inchiesta*, n. 32, ed. marzo-aprile (1978), pag. 4

⁶⁰ Del Re, Alisa. “*Il lavoro e lavori delle donne: Tra globalizzazione e politiche neo liberiste*”, Effimera - Critica e sovversioni del presente (2019), pag. 33

⁶¹ si vedano M. Castiglione e G. Dalla Zuanna, “La famiglia è in crisi. Falso!” (2017), p.53

regolarmente, dalla «clandestina» alla pensionata, e questa condizione però può portare a condizioni di pesante sfruttamento o addirittura di schiavitù⁶²

Questi dati ci dicono che c'è un gran bisogno di cura e ci danno la percezione di quanto, nella storia della "doppia presenza", dove le donne sono metà lavoro e metà famiglia,⁶³ la presenza contemporanea di un lavoro retribuito e di uno no, sia tanto comune quanto di difficile approccio e pieno di limiti strutturali che presenta il sistema economico e anche il sistema sociale. Non possiamo neanche non citare la posizione di Alisa Del Re sull'argomento, che ci ricorda che “quando si parla di lavoro salariato, non si tratta solo di definire quante donne lavorano, ma anche di analizzare la qualità del lavoro” e purtroppo andando ad analizzare i dati che si riferiscono alle pari opportunità lavorative emerge che le donne partono in netto svantaggio rispetto agli uomini.⁶⁴ Il lavoro di riproduzione all'interno della famiglia, producendo beni di consumo e non beni di scambio per il mercato, e che quindi non si trasformano in denaro, non appare come produttore di valore⁶⁵, quindi non appare e basta, tuttavia, il lavoro domestico privato pur avendo una connotazione volontaria e gratuita è socialmente necessario e produttivo poiché in grado di costituire per il capitale un plusvalore indiretto. La cura è dunque un lavoro che produce un bene specifico e fondamentale: il rinnovarsi della vita e della capacità lavorativa (Bimbi, 1977, 1986). Nasce da questo concetto la richiesta del salario al lavoro domestico che diventa l'obiettivo portante di un gruppo di ricercatrici di Padova facenti capo a *Lotta Femminista*, tra cui Mariarosa Dalla Costa.⁶⁶ Nonostante conosciamo bene il significato del legame tra la parola “produzione” e “salario”, non ci rendiamo quanto anche la riproduzione è lavoro (salariato o meno) perché, come specifica Alisa Del Re, è strettamente connessa e interdipendente con tutti i processi capitalistici di produzione di

⁶² Sarti, Raffaella. et al. “*Le trasformazioni del servizio domestico in Italia: un'introduzione*” in “Polis, Ricerche e studi su società e politica” (2004), p. 7

⁶³ Chiaretti, Giuliana “*Doppia presenza : lavoro intellettuale, lavoro per sé*”. F. Angeli, (1981) p.19

⁶⁴ Del Re, Alisa. “*Il lavoro e lavori delle donne: Tra globalizzazione e politiche neo liberiste*”, Effimera - Critica e sovversioni del presente (2019), pag. 32

⁶⁵ Del Re, Alisa. “*Gender politics in Italia e in Europa : percorsi di studi di genere per le lauree triennali e magistrali*”. Padova University Press (2014) pag. 230

⁶⁶ Per un'analisi più approfondita dell'argomento qui la notizia bibliografica digitale: Donatella Barazzetti, «Doppia presenza e lavoro di cura. Interrogativi su alcune categorie interpretative», *Quaderni di Sociologia* [Online], 40 | 2006, online dal 30 novembre 2015.

URL: <http://journals.openedition.org/qds/995>; DOI: <https://doi.org/10.4000/qds.995>

valore.⁶⁷ Per entrare nel vivo della questione occorre anche fare una distinzione tra il lavoro domestico, il lavoro riproduttivo e quello che invece nominiamo più spesso, ovvero il lavoro di cura. Secondo il manuale di *Gender politics in Italia e in Europa: percorsi di studi di genere per le lauree triennali e magistrali*, il lavoro domestico è “quello che gli economisti chiamano il lavoro elementare, quello che serve per sopravvivere, cioè pulire, lavare, cucinare, fare la spesa, ecc.”(Del Re, 2014) Invece quello che definiamo lavoro di riproduzione è il lavoro necessario per la riproduzione della specie: “non è solo fare figli, ma è crescerli, creare le condizioni indispensabili per la continuità della vita”(Del Re, 2014). Infine il lavoro di cura, invece, riguarda il contatto con le persone, i rapporti sociali, dall’instauramento al mantenimento di essi. Ci rendiamo conto quindi, appoggiando ancora una volta la tesi sostenuta da Alisa Del Re, che questi aspetti non sono sempre ed esattamente separabili, essi “si intersecano e si sovrappongono”, ma la qualità sicuramente più degna di nota è che, come dice lei, sono compiti che possono essere attribuiti a soggetti diversi⁶⁸, e magari, non solo alle donne, aggiungo io. Sottolineiamo anche che, mentre il lavoro domestico è quello più quantificabile, e di conseguenza retribuibile in una specifica maniera (retribuzione oraria), allo stesso tempo è anche quello più facile da sostituire e rimpiazzare. Il lavoro di riproduzione si riferisce invece a un lavoro mediante la quale si entra in rapporto con coloro che da soli non ce la farebbero, non solo per determinate condizioni fisiche o mentali, come quelle relative all’età, prendiamo in esempio neonati, bambini o vecchi, ma anche persone con stati di malattia, siano essi temporanei o permanenti nel tempo. In realtà sono da prendere in considerazione anche le persone che hanno le capacità di mantenersi e riprodursi, ma che non hanno il tempo di farlo, a causa, ad esempio, dell’organizzazione del lavoro salariato.⁶⁹ Infine arriviamo alla spiegazione di “lavoro di cura”, di questo compito così difficile da inquadrare e retribuire e soprattutto da riconoscere. Anche secondo l’opinione di Alisa Del Re il lavoro di cura è il più distante dalla

⁶⁷Del Re, Alisa. Busi, Beatrice. "Separate in casa." Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza (2020). p. 38

⁶⁸ Del Re, Alisa, and Perini, Lorenza. “*Gender politics in Italia e in Europa: percorsi di studi di genere per le lauree triennali e magistrali*”. Padova University Press (2014) p. 233

⁶⁹ ibidem.

concezione vera e propria di lavoro, quello produttivo, quello capitalista, quello da porre sotto contratto, però lo definisce come : *“...un lavoro che richiede partecipazione emotiva, sensibilità, tatto, devozione. Ed è un lavoro che dalle pieghe del privato, pur sembrando meno “lavoro”, è stato travasato anche nel mercato, non diventando lavoro salariato, ma facendone parte integrante ed essendo sussunto dalla forma del lavoro richiesta dal mercato.”*. Usando anche le parole di Simona Lancioni, ci rendiamo conto come nonostante il lavoro di cura informale (quello svolto gratuitamente) non produca reddito, permette un risparmio alle famiglie e alla collettività, generando quindi un reddito indiretto. L'autrice in effetti racconta l'impegno del lavoro di cura così:

“Ricominciare ogni giorno da capo, come Penelope con la sua tela, è uno dei tratti salienti del lavoro di cura e, più in generale, del lavoro domestico. Non possiamo lavarci, vestirci, mangiare, e pulire casa una volta per tutte, è necessaria una quotidiana manutenzione della vita, dei corpi e degli ambienti.”

La coesistenza di così tanti tipi di lavoro all'interno della vita delle donne è una realtà, e soprattutto è un dato che non possiamo sottovalutare all'interno di tutti i calcoli che vengono fatti quando si cerca di facilitarle la vita progettando servizi pubblici o privati o sostegni alle donne lavoratrici.

Le donne italiane sono ai primi posti in Europa per la quantità di tempo dedicato al lavoro familiare e purtroppo sono gli uomini a trarre vantaggio da questa disparità in quanto il tempo sottratto alle responsabilità di cura e al lavoro domestico può venire dedicato alla professione o al tempo libero. La disparità presente tra i generi nello svolgimento del lavoro domestico e di cura gioca, quindi, ancora un ruolo rilevante nella generazione di effettive discriminazioni tra uomini e donne in diversi ambiti: ad esempio nell'accesso al lavoro retribuito, nel mantenimento della posizione lavorativa e nella determinazione degli avanzamenti professionali.⁷⁰ Il lavoro femminile è un lavoro a tempo pieno, che supera di gran lunga le 40 ore settimanali del full-time, e che richiede l'Efficacia, con la E maiuscola, come regola di vita delle donne e Giuliana Chiaretti se ne

⁷⁰ Toffanin, Tania. *“Gender politics in Italia e in Europa : percorsi di studi di genere per le lauree triennali e magistrali”*. Padova University Press (2014) p. 189

rende conto, all'interno della “*Doppia presenza : lavoro intellettuale, lavoro per sé*” scrivendo nero su bianco che esse sono sempre prese dal dovere di essere abili ed efficaci. Ci sono molte dimensioni che contemporaneamente vanno gestite e in realtà un limite di analisi della presente ricerca è proprio questo: considerare la vita delle donne solo come una duplicità e basta. Le due dimensioni che fino ad adesso abbiamo preso in considerazione, quella sociale e quella privata, sono talmente grandi e talmente piene di contraddizioni, che permangono sempre come soggetti di grandi analisi, ma spesso ci dimentichiamo che le donne possono essere, e devono essere se mi posso permettere, anche altro. Non possiamo non considerare le altre sfere di vita esistenti e compresenti nella vita delle donne, come quella per se stesse, per la propria solitudine e il proprio benessere o l'impegno nel sociale, ovvero la dimensione di presenza all'interno di movimenti o lotte che hanno una grande rilevanza, come dice il Gruppo antimolestie di Padova di Non una di Meno, in quanto è “una forma relazione che supera la solitudine e l'isolamento in cui la precarietà ci spinge quotidianamente”.⁷¹

In conclusione, prendiamo in considerazione un ultimo aspetto, che in realtà è un connotato di grande importanza, ovvero il fenomeno di mercificazione di attività di cura affidate per lo più a donne migranti. Nonostante affronteremo ampiamente questo argomento nel prossimo capitolo è giusto che, a fronte delle informazioni qui sopra riportate, ci si renda conto che si tratta di una realtà spesso invisibile; eppure ben nota. Basti pensare, nel caso dell'Italia, ai numeri del recente provvedimento di regolarizzazione di colf e badanti (numeri che, per altro, non riescono mai a fotografare del tutto un fenomeno che rimane per lo più sommerso, trattandosi nella maggior parte dei casi di lavoratrici irregolari prive di contratto di lavoro.) Sempre più spesso le famiglie affidano i loro figli o i loro anziani a lavoratrici immigrate e in presenza di un numero crescente di queste figure femminili che svolgono il lavoro domestico ci rendiamo conto che non è più solo una questione di genere, ma anche di razza e di classe.⁷²

⁷¹ Del Re, Alisa, and Perini, Lorenza, et al. “*Il lavoro e lavori delle donne: Tra globalizzazione e politiche neo liberiste*”, Effimera - Critica e sovversioni del presente (2019) p.27

⁷² Casalini, Brunella. “Schiavitù domestica e mercificazione del lavoro di cura in epoca di globalizzazione.” (2009).

I CAREGIVER IN UN WELFARE-STATE SOSTANZIALMENTE DEBOLE

Quando parliamo di welfare-state, Stato del benessere dalla traduzione letterale inglese, o conosciuto in italiano come Stato assistenziale o Stato sociale, parliamo dell'insieme delle politiche pubbliche con cui lo Stato “fornisce ai propri cittadini, o a gruppi di essi, protezione contro rischi in forma di assistenza, assicurazione o sicurezza sociale, prevedendo specifici diritti sociali nonché specifici doveri di contribuzione”⁷³. Guardando all'innegabile arretratezza culturale che ancora caratterizza il nostro Paese e che risulta palese visto il persistere di tanti stereotipi e luoghi comuni sulla divisione dei ruoli e sulla gestione dei carichi familiari, constatiamo che una delle cause principali (o degli effetti?) di questa situazione è l'impianto “fortemente familistico del sistema di welfare italiano”, che tuttora delega alle famiglie la responsabilità di cura sia degli adulti in condizione di dipendenza, sia dei bambini, ma come ha scritto Isabella Menichini, in Italia quando si scrive “famiglia” si deve leggere “donne”⁷⁴. L'aumento dell'occupazione femminile, fuori dalle mura domestiche, ha sicuramente avuto delle conseguenze sul sistema del welfare poiché, di fatto, crea un bisogno che prima era sopperito, ovvero la richiesta di un trasferimento del lavoro di cura dalla famiglia (dalle donne) ai dei servizi, che essi siano pubblici o privati.⁷⁵ Tuttavia, Tania Toffanin fa luce su una difficoltà a monte, cioè che la necessità di bilanciare in termini più favorevoli i tempi di vita e i tempi di lavoro, che non dovrebbero riguardare esclusivamente le donne, potrebbe essere compito delle politiche di bilanciamento vita-lavoro, che invece di riequilibrare la condizione di vita e di lavoro di solo metà del cielo, potrebbe rivolgersi ad entrambi i generi, attraverso lo stimolo (che sarebbe possibile raggiungere creando degli spazi e dei tempi ad hoc) di una maggiore partecipazione degli uomini al lavoro domestico e di cura. Le analisi economiche attestano che il 60%

⁷³ “Welfare state” Treccani, <https://www.treccani.it/enciclopedia/welfare-state/>, Consultato in data 18/5/2022

⁷⁴ Per un approfondimento su questo si rimanda al link dell'articolo: <http://www.voxdiritti.it/il-lavoro-di-cura-e-ancora-affare-di-donne/>

⁷⁵ Toffanin, Tania “*Gender politics in Italia e in Europa : percorsi di studi di genere per le lauree triennali e magistrali*”. Padova University Press (2014) p. 186

delle nuove occupazioni nel mercato del lavoro è composto da donne, ma al tempo stesso esse costituiscono una rilevante percentuale impiegata nei lavori precari⁷⁶, attestando ancora una volta che la c.d. “doppia presenza”, grava ancora in larga misura sulle donne, tanto che la responsabilità familiare non fa che produrre effetti negativi sulla loro concreta possibilità di acquisire e di mantenere in essere il rapporto di lavoro. Nonostante l’evoluzione legislativa favorevole alla conciliazione lavoro-famiglia si sia realizzata in ambito europeo, nel nostro ordinamento interno stenta ancora ad affermarsi⁷⁷ Dovrebbe quindi essere compito dello stato, in quanto organizzatore della società, mettere le donne nelle condizioni migliori possibili per avere lo stesso carico lavorativo e genitoriale della loro controparte maschile. In relazione alle responsabilità di cura, Tania Toffanin ci presenta uno scenario da tenere vivamente considerato nella narrazione dei fatti, e cioè che “è stata evidenziata la tendenza comune dei sistemi welfare a caratterizzazione familista, tipica dei paesi dell’Europa Meridionale, a incrementare le soluzioni di mercato invece di attivare strategie differenziate di re-distribuzione di tali responsabilità all’interno della coppia o del nucleo familiare, alimentando in misura maggiore l’iniquità presente.”⁷⁸ L’effettiva riuscita quindi delle politiche sociali che hanno lo scopo di riequilibrare vita e lavoro diventano efficaci solamente nel momento in cui ci sia già, all’interno di una coppia, l’intenzione di dividersi i compiti del lavoro domestico e del lavoro di cura in maniera paritaria. Tania Toffanin continua: “In tale direzione le riforme, per quanto innovative, se non accompagnate da interventi strutturali nell’ambito dei tempi della produzione, della riproduzione sociale e del consumo, non solo non possono favorire il riequilibrio tra i generi ma rischiano di rafforzare le discriminazioni già presenti.”⁷⁹ A dire il vero, un’altra conseguenza ovvia della mancanza di un sistema di welfare efficace è la considerazione della famiglia di origine come supporto ai bisogni o anche la presenza di colf e badanti in quanto esse sono sintomo di una inadeguatezza o assenza dei servizi in molti ambiti della

⁷⁶ Torelli, Francesca. "La difficile condivisione del lavoro di cura. Spunti sui congedi parentali." *Lavoro e diritto* 24.3 (2010) pag. 455

⁷⁷ ibidem.

⁷⁸ Toffanin, Tania. “*Gender politics in Italia e in Europa : percorsi di studi di genere per le lauree triennali e magistrali*”. Padova University Press (2014) p. 189

⁷⁹ ibidem.

vita sociale. Le carenze nell'assistenza agli anziani, nelle politiche degli asili-nido, nelle politiche orientate al supporto parentale nei primi anni di vita del bambini, per citarne solo alcuni, costringono a ricercare sul mercato soluzioni alternative a un welfare del tutto inadeguato.⁸⁰ Anche Beatrice Busi nel 2020 scrive a riguardo di questo tema ricordandoci che l'Italia, come d'altronde altri paesi dell'Europa meridionale, è stata storicamente caratterizzata da un modello conservatore di erogazione della cura, che si basa sulla dipendenza di anziani e minori da altri membri della famiglia, quasi esclusivamente donne.⁸¹ Come attesta il Bilancio di Genere del 2019 infatti la difficoltà di conciliazione delle responsabilità familiari e lavorative si traduce spesso al ricorso all'aiuto dei nonni, essi infatti "rappresentano un sostegno e una soluzione alle problematiche legate all'affidamento dei figli per molte famiglie"⁸² In molti paesi europei chi assiste a casa un disabile, anziano o no, ha diverse agevolazioni, mentre la situazione in Italia è ben diversa, non disponendo di una legge nazionale in materia e non riconoscendo nemmeno la figura di caregiver, fatta eccezione, per chi rientra nei requisiti della famosa legge 104/1992, o conosciuta anche solo come Legge 104.⁸³ Andando però a vedere la normativa vigente, ci rendiamo conto che i primi riferimenti ai *caregiver*, e al loro lavoro, arrivano solo nel 2017, con la legge n. 205, mentre il passo fondamentale si ferma ad agosto del 2020 quando venne depositato in Senato, per essere preso in esame dalla commissione il disegno di legge 1461 che amplia delle proposte già presentate in passato e introduce alcuni elementi, come la nomina, i contributi figurativi, le indennità e le agevolazioni.⁸⁴ Negli ultimi anni alcuni caregiver familiari italiani hanno promosso diverse iniziative volte a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica su questi temi. Il 17 settembre 2015 la Commissione petizioni del Parlamento europeo ha raccolto la denuncia delle violazioni dei diritti umani dei caregiver familiari italiani, ed ha

⁸⁰ Barazzetti, Donatella. "Doppia presenza e lavoro di cura. Interrogativi su alcune categorie interpretative." Quaderni di sociologia 40 (2006): 85-96.

⁸¹ Busi, Beatrice. "Separate in casa." Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza (2020). p. 15

⁸² Il bilancio di genere per l'esercizio finanziario 2019. Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento della Ragioneria generale di Stato, (2020) pag. 67

⁸³ Dalla Zuanna, Gianpiero, and Maria Castiglioni. "*La famiglia è in crisi*": *Falso!*. Gius. Laterza & Figli Spa (2017) p. 60

⁸⁴ Link diretto al sito ufficiale del Senato della Repubblica:
<https://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/18/ListEmendc/0/52186/index.html>

sollecitato il nostro Governo ad intervenire in merito. Il 24 settembre 2015 i caregiver familiari sono stati ricevuti ufficialmente dal Presidente della Repubblica e sulla spinta di queste sollecitazioni, tra novembre 2015 e marzo 2016, sono stati presentati due Disegni di Legge e due Proposte di Legge, rispettivamente al Senato della Repubblica e alla Camera dei Deputati, finalizzati, almeno nell'enunciato, al riconoscimento di questa figura.⁸⁵

La carenza di servizi di cura nel nostro Paese rappresenta inoltre un ostacolo al lavoro a tempo pieno, infatti il lavoro a tempo parziale, detto part-time, viene spesso utilizzato come strumento per conciliare le esigenze familiari con quelle lavorative. A conferma del fatto che l'utilizzo del part-time sia maggiore per le donne, guardiamo a dei dati elaborati dalle autrici di un articolo pubblicato su InGenere a Luglio del 2020, e possiamo ben notare come il numero di contratti part-time non è presente in modo uniforme per donne e uomini: Nel 2019, tra le donne occupate il 33% è occupata part-time, mentre tra gli uomini l'incidenza si ferma solo al 9%.⁸⁶ Nonostante nell'ordinamento italiano, e per quanto riguarda il settore pubblico, il part-time è disciplinato dal decreto legislativo n. 81 del 2015, viene adottata però dall'Unione Europea, la direttiva 97/81/CE del Consiglio, che conviene l'importanza che gli effetti del lavoro part-time hanno sull'occupazione, riconoscendo la necessità di eliminare le discriminazioni nei confronti dei lavoratori a tempo parziale (soprattutto quelli volontari) rispetto ai lavoratori a tempo pieno, migliorandone la qualità del lavoro e offrendo loro una tutela sociale appropriata, nell'ambito di una ristrutturazione dei modelli previdenziali.⁸⁷ L'importanza di questa direttiva è data dal fatto che la particolare tipologia di incarichi a tempo parziale è spesso scelta dalle donne come forma conciliativa tra vita lavorativa e vita privata, e conseguentemente il rafforzamento della tutela di queste professioni corrisponde a un miglioramento della condizione occupazionale femminile. Puntando sempre gli occhi sulle misure adottate dall'Unione Europea nella materie che potessero aiutare di fatto l'equilibrio,

⁸⁵ Lancioni, Simona, "Il riconoscimento della figura di caregiver familiare", Centro Informare un'H, articolo pubblicato il 17 Ott. 2016.

⁸⁶ Gualtieri, Valentina, et al. "Part time pubblici e privati". inGenere, articolo pubblicato il 9 Lug. 2020

⁸⁷ Polito, Fiorenzo. "Politiche e strategie dell'Unione europea per l'uguaglianza di genere. Una lettura critica." (2016).

sempre difficile, tra la vita familiare e la vita lavorativa, con la direttiva 96/34/CE adottata dal Consiglio si recepisce l'accordo quadro sul congedo parentale. L'accordo quadro pone in atto delle prescrizioni minime sul congedo parentale e sull'assenza dal lavoro per cause di forza maggiore, in quanto esso è considerato uno strumento di fondamentale importanza per la conciliazione delle responsabilità professionali e familiari dei genitori che lavorano, promuovendo così in maniera concreta la parità di opportunità e di trattamento tra uomini e donne. Tania Toffanin in realtà evidenzia come, al contrario, la legislazione italiana si è preoccupata, almeno fino agli anni Novanta, della protezione della gestante, mentre si è preoccupata molto meno di intervenire a sostegno della lavoratrice al rientro dalla maternità o “da un prolungato periodo di cura e ancor meno a del riequilibrio di genere nelle diverse fasi del ciclo di vita.”⁸⁸ A dire il vero, il dato più preoccupante in materia dei congedi per maternità e paternità, riguarda la legge 92/2012 di riforma del mercato del lavoro (Legge Fornero), con la quale è stato introdotto un vero e proprio obbligo di astensione dal lavoro in capo al lavoratore padre. Nonostante adesso il lasso di tempo sia diverso l'iniziale durata era di un giorno, con ulteriori due giornate facoltative da godere in alternativa alla madre, e da fruirsi entro 5 mesi dalla nascita del figlio. Dal 2022 in realtà il congedo di paternità è un beneficio stabile con un'indennità al 100%, peccato che i giorni però siano solo 10. Tirando le somme, delle necessità e dei bisogni che hanno le figure che si occupano di cura, occorre informarsi, informare e sensibilizzare sull'argomento, con l'obiettivo di una piena condivisione della responsabilità genitoriale. Purtroppo siamo ancora lontani dal modello nordeuropeo, o dalla Spagna che dallo scorso anno ha concesso ai padri ben 16 settimane a stipendio pieno, però è importante riconoscere i passi fatti in avanti, tuttavia lo è ancor di più rendersi conto di tutti quelli che è ancora possibile fare, per poter permettere ad ogni persona di essere posta davanti alle stesse opportunità di vita e di lavoro.

⁸⁸ Toffanin, Tania. “*Gender politics in Italia e in Europa : percorsi di studi di genere per le lauree triennali e magistrali*”. Padova University Press (2014) p. 190

CAPITOLO 3 - LE NUOVE DONNE

UNA QUESTIONE DI INTERSEZIONALITÀ

Questo capitolo, infine, vuole andare a tirare un ultimo, ma importante, filo del discorso, poiché all'interno della narrazione degli eventi è necessario ricordare che quando parliamo di donne, parliamo di tutte le donne. Nel secondo capitolo ci rendiamo conto di come le migrazioni femminili all'interno del territorio italiano aprono un gran dibattito sul ruolo della cura nella vita di tutti i giorni: essa è necessaria e fondamentale, ma è pur sempre intercambiabile con il lavoro di qualcun'altra, purché sia donna. Abbiamo citato, sempre nel secondo capitolo, Asher Colombo, attuale professore universitario all'Università di Bologna, che nel 2003 collega alla dimensione di genere, all'interno del lavoro domestico, anche le dimensioni di razza e di classe, dimostrando come le discriminazioni che spesso le donne subiscono hanno il carattere della multidimensionalità. Ecco perché la narrazione delle identità delle donne, che sono venute a sostituire il lavoro di altre donne, è imprescindibile dalla narrazione della cura femminile, e perché il processo di identificazione di esse ci aiuta a comprendere molti altri aspetti che quasi sembrano slegati da questo tema.

Come abbiamo già citato precedentemente nella ricerca, la caratteristica del nostro paese, di essere da sempre a forte tradizione familista, viene esposta da Brunella Casalini (2011) sottolineando anche che tutte le situazioni di precarietà e le sfide poste dalla crisi economica vengono ormai tamponate mediante il mercato del lavoro di cura migrante femminile.⁸⁹ Questa soluzione, ampiamente documentata in più studi e ricerche, consente ancora una gestione del problema degli anziani fragili e dei disabili, prevalentemente a carico della famiglia, mediante un irrisorio sostegno economico dello stato. Citando un pezzo dell'autrice sopracitata: "...di fatto lo Stato riesce a sfuggire così alle proprie responsabilità sociali, creando nuove forme di sfruttamento, ovvero sfruttando ora il lavoro di cura di donne la

⁸⁹ Casalini, Brunella. "Libere di scegliere? Patriarcato, libertà e autonomia in una prospettiva di genere." *Etica & Politica/Ethics & Politics* 12.2 (2011) p.360

cui vulnerabilità è legata al cumularsi di molteplici fattori: genere, etnia, razza, e spesso condizioni di soggiorno irregolari.”

Oggetto d’analisi, dunque, sono i nodi che legano il lavoro domestico alle migrazioni femminili, come scrive A. Colombo, che fanno emergere delle questioni cruciali come: “le politiche che regolano l’immigrazione, la ridefinizione dei concetti di «naturale» e «tradizionale», il modello di welfare e le relazioni tra classi e generi”⁹⁰. Inoltre, continua affermando che la lunga presenza dell’Italia sulle rotte migratorie, che hanno messo in comunicazione reciproca l’Europa con molti paesi di emigrazione, ha permesso di considerare la presenza straniera nel nostro Stato da un’iniziale curiosità, ad una componente strutturale della nostra società e che ha contribuito a modificare delle “arene cruciali” come, ad esempio, le caratteristiche dei centri urbani e in generale del territorio, il mercato del lavoro, il sistema di welfare, la convivenza, la cultura, la tolleranza religiosa e altre.⁹¹

Parlando in termini generali, mi trovo in accordo con il punto di vista di Paola Parolari che nota come gli studi filosofici-politici e filosofici-giuridici, a partire dagli anni Settanta, danno grande attenzione alla singola differenza all’interno dei molti aspetti che insieme definiscono l’identità di un individuo o di un gruppo; aspetti quali, ad esempio, il genere, la “razza” o la cultura.⁹² Gli studi sull’intersezionalità, invece, danno un’attenzione specifica, sempre all’interno della dimensione politico-giuridica, dei rapporti tra le diverse espressioni della differenza, non per niente questi studi sono nati nell’ambito del femminismo giuridico nero statunitense con lo scopo di denunciare gli effetti dell’interazione tra discriminazioni di genere e discriminazioni razziali sulla condizione delle donne di colore.⁹³

Tornando quindi al carattere della multidimensionalità (Colombo, 2003), con essa ci introduciamo alla nozione di intersezionalità, che secondo Sabrina Marchetti, tenta di spiegare il modo in cui entrano in relazione le diverse categorie sociali,

⁹⁰ Colombo, Asher. “*Razza, genere, classe. Le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia*” in Polis, Ricerche e studi su società e politica, (2003), p. 319

⁹¹ ibidem.

⁹² Parolari, Paola. “Identità, transdifferenza, intersezionalità: (con) vivere da eguali nella diversità.” *Rivista di filosofia del diritto* 3.2 (2014). pag. 471

⁹³ ivi. pag. 486

con un'utilità particolare rispetto al riconoscimento delle differenze e delle uguaglianze, andando oltre la nozione di semplice «oppressione».

Il termine intersezionalità è stato coniato per la prima volta da una donna femminista afroamericana nel 1989, ed ha le sue radici nel *Black Feminism* dove queste donne afroamericane, femministe, lesbiche e socialiste, evidenziano nel proprio manifesto le “molteplici e simultanee pressioni subite dalle donne nere”, dando visibilità alla multipla marginalizzazione da loro subita e non riconosciuta ne dalle femministe bianche ne dagli attivisti uomini del nazionalismo nero.⁹⁴

Secondo Sabrina Marchetti, il pensiero intersezionale si fonda sull'immagine di un «intreccio», piuttosto che di una «sovrapposizione» delle categorie sociali quali il genere, la classe, «razza», età, ecc. Continua inoltre dicendo che: “queste diventano importanti fattori di divisione sociale che incidono sugli «assi» del potere sia a livello «macro» sia nella vita quotidiana delle persone. Ad essere preso in considerazione è tanto il livello delle istituzioni e i loro meccanismi di funzionamento, quanto quello dell'esperienza soggettiva.”⁹⁵

In Italia il pensiero intersezionale è ancora in una fase embrionale, però analizzare le migrazioni in un'ottica femminista implica, di fatto, avere la possibilità di rilevare come le migrazioni si connettano ai rapporti di genere esistenti sia nelle società di partenza che di arrivo. Questo ci permette di compiere lo stesso una critica intersezionale, in quanto essa si rivolge alle retoriche xenofobe, alle discriminazioni e alle emarginazioni che tengono conto del genere, della cultura di provenienza, dell'età, della classe sociale, ecc..⁹⁶ Al centro della ricerca intersezionale è il patriarcato che viene individuato come un indicatore trasversale dell'asservimento delle donne, come costante nelle relazioni sociali e nei gruppi sociali sia europei che extra-europei, e soprattutto viene indicato come paradigma di dominio ricorrente nella storia attraverso confini naturali e culturali.⁹⁷

⁹⁴ Vingelli, Giovanna. Cirus, Rinaldi, and Felicetti, Michela. “Il concetto di intersezionalità fra teorie femministe e sociologia.” (2019) pag. 199

⁹⁵ Marchetti, Sabrina. “Le ragazze di Asmara : lavoro domestico e migrazione postcoloniale” Ediesse, (2011) pag. 33

⁹⁶ Scrinzi, Francesca. “Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico.” Polis 18.1 (2004): 107-136.

⁹⁷ Besussi Antonella. “La libertà di andarsene. Autonomia delle donne e patriarcato, in “Ragion pratica, Rivista semestrale” (2004), p. 433

Ci tengo a citare, anche in minima parte in questa sede, che con il pensiero intersezionale viene mossa anche una critica alla eteronormatività dominante e al capitalismo come paradigma economico oppressivo.⁹⁸ La teoria queer problematizza, infatti, non soltanto la relazione tra sesso e genere ma anche la stessa costruzione binaria e dicotomica dei sessi (l'essere biologicamente maschio o femmina) e dei generi (comportarsi da uomo o da donna). In particolare, il concetto di genere è stato oggetto di critiche radicali per la sua attitudine ad imporre modelli di "normalità" che incidono profondamente sulla formazione, (auto)rappresentazione e libertà di espressione dell'identità individuale.⁹⁹

Il paradigma dell' intersezionalità si basa quindi sul presupposto che le identità sociali "si generano all'intersezione tra diversi aspetti dell'identità" creando, di conseguenza, potenziali assi di disegualianza.¹⁰⁰ Questi studi rivolgono, infatti, la propria attenzione ai punti di intersezione tra assi di discriminazione differenti, non tanto per creare nuove categorie di soggetti, o "*intersectional subjects*", di cui difendere l'identità ma, piuttosto, per sollecitare e promuovere un'effettiva eguaglianza che possa tenere conto delle specifiche condizioni in cui si trovano i soggetti che subiscono una pluralità di forme di discriminazione differenti.¹⁰¹

Appurata la necessità di una visuale intersezionale nel percorso che stiamo intraprendendo, ci avviciniamo ad analizzare quali sono i punti da evidenziare all'interno del fenomeno della migrazione femminile verso il lavoro di cura italiano. Sarà interessante notare come il luogo di incontro, ovvero la casa, diventa un campo di analisi socio-culturale¹⁰², in quanto si presenta come luogo di oppressione, come luogo di divisione dei ruoli e dei compiti divisi a loro volta per genere, e come ambiente di incontro tra identità diverse, se non opposte.

⁹⁸ Vingelli, Giovanna. Cirus, Rinaldi, and Felicetti, Michela. "*Il concetto di intersezionalità fra teorie femministe e sociologia.*" (2019) pag. 200

⁹⁹ Parolari, Paola. "Identità, transdifferenza, intersezionalità:(con) vivere da eguali nella diversità." *Rivista di filosofia del diritto.* (2014) pag. 472

¹⁰⁰ Vingelli, Giovanna. Cirus, Rinaldi, and Felicetti, Michela. "*Il concetto di intersezionalità fra teorie femministe e sociologia.*" (2019) pag. 201

¹⁰¹ Parolari, Paola. "Identità, transdifferenza, intersezionalità:(con) vivere da eguali nella diversità." *Rivista di filosofia del diritto.* (2014) pag. 487

¹⁰² Marchetti, Sabrina. "*Le ragazze di Asmara : lavoro domestico e migrazione postcoloniale*" Ediesse, (2011) p. 46

LE NUOVE PROTAGONISTE DEI SOLITI RUOLI “DA DONNA”...

Come abbiamo detto, la presenza di lavoratrici e lavoratori stranieri nello spazio domestico fa sì che proprio la casa diventi una sede di incontro (e anche scontro) tra più identità che, se da un lato offrono la possibilità di una conoscenza migliore, dall'altro, non di rado, si traducono nella produzione di stereotipi relativi alle differenze tra culture che sono funzionali alla creazione, al mantenimento e al consolidamento di asimmetrie nei rapporti di potere. Sabrina Marchetti nel suo saggio sul lavoro domestico e le migrazioni post coloniali specifica che “in queste relazioni, secondo Brenda Yeoh e Shirlena Huang (1999) le case si strutturano come «zone di contatto» o, per Janet Momsen (1999), come «situazioni di contatto culturale», poiché, nel momento in cui svolgono pratiche domestiche e di cura, le due parti rinegoziano costantemente nozioni condivise relative al genere e la classe, che a livello spaziale trovano la propria espressione nella casa in cui si trovano.”¹⁰³ In tale contesto, è interessante, per le finalità di questo studio, concentrarci sulla narrazione del lavoro che queste nuove figure compiono e il ruolo che hanno sia all'interno delle famiglia, sia all'interno della collettività intera che negli anni ha dovuto provare ad adattarsi a delle nuove personalità.

Secondo il Ventisettesimo rapporto sulle migrazioni (2021) della Fondazione ISMU, ovvero *Iniziative e Studi sulla Multietnicità*, che affronta il tema delle donne migranti usufruendo di un approccio intersezionale, presenta una riflessione interessante riguardo le opportunità lavorative, ma anche le discriminazioni, spesso indirette ed implicite, che le donne con background migratorio vivono in Italia, ovvero: “ [...] su come tali discriminazioni restringono le opportunità rispetto all'accesso al lavoro – ma non solo –, sia in termini qualitativi (per quanto riguarda i settori occupazionali, le posizioni e l'inquadramento) sia in termini quantitativi (con riferimento alla quantità e varietà di possibilità di accesso).”¹⁰⁴

Le trasformazioni che sono occorse alla società negli ultimi anni, in modo particolare all'adattamento della società dei servizi capitalista, hanno comportato l'emergere di un tipo peculiare di migrazione femminile: una migrazione che

¹⁰³ *ivi* p. 47

¹⁰⁴ Fondazione ISMU. “Ventisettesimo rapporto sulle migrazioni 2021”, Franco Angeli (2022) p. 278

tende generalmente ad essere individuale e che vede le lavoratrici spostarsi su lunghe, o anche lunghissime, distanze per coprire la domanda di servizi domestici dei paesi più ricchi. In generale possiamo dire che la diffusione dei lavori “professionali e manageriali di altro reddito” come li definisce Brunella Casalini, hanno portate con sé contemporaneamente un bisogno sempre maggiore di servizi che fossero personali e non indirizzati verso la produzione, ma invece verso la riproduzione.¹⁰⁵ Questo fenomeno in atto è evidente in numerosi paesi dell’Europa meridionale, secondo i dati estratti da Raffaella Sarti (2004), come la Spagna, che rispecchia molto le tradizioni del nostro paese, fino a paesi dell’Europa settentrionale come la Svezia e la Norvegia.¹⁰⁶

Nonostante spesso si sia mostrato un grande disinteresse rispetto alle migrazioni di tipo femminile, condividendo ancora una volta l’opinione di Raffaella Sarti, questo disinteresse è ampiamente immotivato alla luce del fatto che nel corso del XIX e XX secolo il movimento migratorio delle donne verso i centri urbani era cresciuto fino a superare, in certi casi, quello degli uomini.¹⁰⁷ In realtà addirittura varie studiose hanno trovato nel servizio domestico una delle possibili cause dei principali canali di inurbamento di massa in quanto enormi quantità di donne di origine rurale defluirono nella cultura urbana al principio della società dei servizi. Nel contesto della postcolonialità, la scelta di emigrare da un paese all’altro non è sempre vista come una scelta individuale, ma, come la definisce Sabrina Marchetti parlando del fenomeno della diaspora, definisce l’emigrazione come “l’effetto di forze che spingono, in modo spontaneo o forzato, soggetti diversi [...] disperdendoli.” In generale la migrazione femminile può essere considerata “sia come una conseguenza dell’empowerment femminile, che come fattore di emancipazione della donna stessa” (Maioni, 2010) e seguendo questo ragionamento possiamo dire che la decisione di partire e la costruzione di un progetto migratorio può essere motivato e spinto da due diverse ragioni, ovvero dal desiderio di migliorare la propria situazione, o economica o sociale, o

¹⁰⁵ Casalini, Brunella. "Schiavitù domestica e mercificazione del lavoro di cura in epoca di globalizzazione." (2009).

¹⁰⁶ Sarti, Raffaella. *“Le trasformazioni del servizio domestico in Italia: un'introduzione”* in "Polis, Ricerche e studi su società e politica" (2004), p. 6

¹⁰⁷ Sarti, Raffaella. *“Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura”. Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo.* Polis 18.1 (2004) p. 34

entrambe. Per quanto riguarda le strategie economiche familiari di sopravvivenza, si è sviluppata sicuramente una consapevolezza maturata di poter contribuire in modo determinante all'assetto economico personale e familiare ¹⁰⁸, ed essa spinge molte donne alla migrazione. Come le definisce Raffaella Maioni, le donne diventano così le *breadwinner* della famiglia, che si rendono protagoniste di un progetto migratorio personale, diventando fondamentali tanto per il welfare del proprio paese che per quello di accoglienza.

Come dice Brunella Casalini però spesso ci sono delle dinamiche che sfuggono al controllo delle volontà individuali, come ad esempio l'intervento di attori terzi, quali le associazioni, spesso illegali, specializzate nel reclutamento e nello sfruttamento di una forza lavoro femminile, costretta a forme di vero e proprio lavoro forzato¹⁰⁹. Sempre secondo la stessa autrice, ma in uno scritto differente, esiste purtroppo un'alta percentuale di donne migranti oggi presenti nel mercato del lavoro sessuale, la cui condizione di vulnerabilità è legata soprattutto alle condizioni irregolari d'ingresso.¹¹⁰ È stato in primo luogo proprio il movimento delle sex workers, che dal 2018 ha trovato un gran supporto da vari movimenti femministi, a sottolineare che la prostituzione e il lavoro nell'industria pornografica possono essere per alcune donne una strada verso l'emancipazione economica a cui si prestano pur di ottenerne l'autonomia. Toccando invece le motivazioni femminili di migrazione che riguardano la rivalsa sociale, è scontato che, nonostante il ruolo assunto dalle donne all'interno delle famiglie di origine in qualità di madri, mogli, figlie, può esistere un desiderio di abbandonare delle società tradizionali ancora fortemente maschiliste da parte delle donne che in genere hanno un buon livello di istruzione.

Percorrendo brevemente alcuni passi storici di questo fenomeno, ci rendiamo conto che dall'Ottocento e fino ai primi del Novecento, la presenza della serva all'interno dello spazio domestico è stata una realtà essenziale tra le classi abbienti per risolvere quelle che erano delle tensioni all'interno dell'ideale femminile

¹⁰⁸ Maioni, Raffaella. "Donne migranti e bisogni di cura delle famiglie", Enaip Formazione & Lavoro, 3/2010

¹⁰⁹ Casalini, Brunella. "Schiavitù domestica e mercificazione del lavoro di cura in epoca di globalizzazione." (2009).

¹¹⁰ Casalini, Brunella. "Libere di scegliere? Patriarcato, libertà e autonomia in una prospettiva di genere." *Etica & Politica/Ethics & Politics* 12.2 (2011) p.348

carico di contraddizioni: “le donne della classe media, infatti, divise tra funzioni domestiche, che dovevano rispondere a standard di igiene ed efficienza sempre più elevati ed esigenti, e un ruolo educativo e spirituale che richiedeva alla donna di dedicare tempo alla propria istruzione e all'educazione dei figli, continuarono ad avvalersi del lavoro di una servitù addetta prevalentemente allo svolgimento di lavori sporchi e pesanti”¹¹¹. Se si considerano i cambiamenti avvenuti negli ultimi cinquant'anni, a fronte delle donne italiane che sono sempre più coinvolte nel mercato del lavoro produttivo, senza però che gli uomini italiani siano entrati in egual misura nella sfera delle attività domestiche, i dati che adesso vedremo non ci dovrebbero stupire più di tanto. Allo stesso tempo un altro fattore da considerare è l'allungamento della vita media, che ha creato una nuova domanda di assistenza alla quale si stenta a trovare risposta, visto che da un lato le reti parentali in grado di fornire aiuto ai membri non autonomi delle famiglie si stanno restringendo e, dall'altro, l'offerta di servizi pubblici è ancora insufficiente (Sarti 2003).¹¹² Affrontando quindi la crescente presenza di lavoratori stranieri, questo fenomeno ha cominciato a delinearsi negli anni Settanta (Andall, 2000), è cresciuto negli anni Ottanta per poi crescere sempre più freneticamente nel decennio successivo. Nel complesso dei lavoratori domestici immatricolati all'INPS nel decennio tra il 1972 ed il 1982, gli stranieri non costituivano che il 5,6%. Nel 1991 avevano raggiunto il 16,5% degli iscritti, e negli ultimi anni hanno ampiamente superato il 50%. Però, come noi sappiamo, i dati resi pubblici non sono che la punta dell'iceberg, la cui parte sommersa è andata crescendo fino a coinvolgere, secondo le stime dell'Istat, più di 800.000 lavoratori.¹¹³ Si tratta di cifre che rivelano una chiara difficoltà, secondo Raffaella Sarti, sia da parte delle famiglie, sia della società tutta, a far fronte al lavoro domestico e di cura.¹¹⁴

Nel 2002, infatti, fu la legge Bossi-Fini a regolarizzare 634 mila persone in seguito alla presentazione di 697 mila domande, di cui 340 mila per colf e badanti. Proprio per questo, al tempo, fu chiamata dalle cronache la “grande regolarizzazione”, anche perché numeri simili non sono mai più stati raggiunti in

¹¹¹ *ivi*, pag. 4

¹¹² Sarti, Raffaella. "Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura". Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo." *Polis* 18.1 (2004) p. 19

¹¹³ *ivi* p. 17

¹¹⁴ *ibidem*.

seguito. Successivamente, nel 2009, invece, sempre con un governo di centro-destra, furono 294.744 le richieste di regolarizzazione da parte di colf e badanti alle quali la sanatoria era destinata, difatti si trattò della cd. «sanatoria per colf e badanti», che diede la possibilità ai datori di lavoro che “alla data del 30 giugno 2009, occupassero irregolarmente alle proprie dipendenze, da almeno tre mesi, lavoratori domestici stranieri privi di permesso di soggiorno, di sanare tale rapporto e, con esso, la irregolare presenza dello straniero, tramite una dichiarazione di emersione”.¹¹⁵ Diverse ricerche hanno mostrato che in Europa l’impiego «in nero» dei lavoratori migranti, in particolare nell’edilizia, nell’agricoltura, nell’industria della confezione e nel cosiddetto «terziario umile», è tanto comune quanto “paradigmatico” (Scrinzi, 2004) dello sgretolarsi del sistema dei diritti del lavoro e della banalizzazione delle forme illecite di impiego¹¹⁶. È purtroppo di ampissima diffusione nell’opinione pubblica europea che in merito alle migrazioni lavorative, gli uomini e le donne migranti sarebbero responsabili dell’abbassamento degli standard lavorativi. I meccanismi che quindi permettono alle donne e agli uomini di entrare “dalla porta sul retro” del nostro paese, e che per colpa di questo, vengono poi obbligati a lavori umilianti, degradanti e soprattutto, il più delle volte, estremamente faticosi, hanno un impatto sociale maggiore di quanto immaginiamo. I migranti che oggi entrano e risiedono in Europa devono ancora confrontarsi con la medesima mentalità categorizzante e gerarchizzante che un tempo sperimentarono le popolazioni dei territori dominati¹¹⁷, e questa sfumatura, che tanto leggera non è, si dimostra estremamente rilevante rispetto alla distribuzione della forza lavoro che spesso subisce una sorta di “razzializzazione” (Marchetti, 2011). La “lunga tradizione del razzismo in Italia” (ibidem, 2011) è storicamente testimoniata dagli attacchi contro gli stranieri, a partire dagli anni Ottanta fino ad oggi, e la crescente popolarità di partiti politici di destra ed estrema destra degli ultimi anni, hanno

¹¹⁵ Bascherini, Gianluca, and Niccolai, Silvia. *"Regolarizzare Mary Poppins. Lavoro nello spazio domestico e qualità della cittadinanza."* Rivista del diritto della sicurezza sociale 10.3 (2010) p. 499

¹¹⁶ Scrinzi, Francesca. *"Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico."* Polis 18.1 (2004) p. 109

¹¹⁷ *ivi* p. 26

svelato, già da allora, quella che era una “normalizzazione” della mentalità razzista nel nostro paese.¹¹⁸

Il modello “*migrant in the family*” (Busi, 2020), quindi, rappresenta una soluzione che consente alle famiglie italiane di mantenere il medesimo modello di divisione sessuale del lavoro domestico e di cura, e di contenerne i costi, poiché il lavoro svolto da donne e uomini migranti è ancora caratterizzato da bassi salari per lunghi orari di lavoro.¹¹⁹ Nell’articolo di Francesca Scrinzi alcune inchieste parlano di “giornate di lavoro di sedici ore per uno stipendio mensile di 600 euro (Dal Lago e Quadrelli 2003), ma spesso le badanti sono a disposizione ventiquattr’ore su ventiquattro, per uno stipendio che va dai 500 agli 800 euro, uscendo di casa solo per fare la spesa.” Quindi anche nei casi in cui è stato stipulato un regolare contratto, la relazione totalizzante che si instaura tra la lavoratrice e la persona assistita, spesso anche l’unica relazione che le badanti hanno occasione di sviluppare in Italia, riduce fortemente lo spazio di contrattazione della propria libertà.

Nonostante le diverse ondate di sanatorie effettuate in Italia, che hanno portato alla luce della regolarizzazione una fetta rilevante del settore domestico informale, i loro tempi lunghi hanno avuto delle conseguenze che non possiamo ignorare: un buon numero di lavoratori che avevano fatto domanda di regolarizzazione hanno perso il posto di lavoro prima che la loro posizione venisse “sanata” (Scrinzi, 2004). Nel settore domestico, infatti, la precarietà è la regola, e perdere frequentemente il posto di lavoro è un rischio che tutti i lavoratori domestici devono considerare, anche fosse per la morte o la guarigione della persona assistita.¹²⁰

¹¹⁸ Marchetti, Sabrina. “*Le ragazze di Asmara : lavoro domestico e migrazione postcoloniale*” Ediesse, (2011) p. 140

¹¹⁹ Busi, Beatrice. “Separate in casa.” *Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza* (2020). pag.16

¹²⁰ Scrinzi, Francesca. “*Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico.*” Polis 18.1 (2004) p. 109

... E LA LORO IDENTITÀ.

Il processo di identificazione delle donne nella loro multidimensionalità, di cui abbiamo parlato all'inizio del capitolo, sarà centrale in questa ultima parte della nostra ricerca. Il motivo, oltre a dare una panoramica ancor più dettagliata del fenomeno della migrazione femminile, è quello di dare, per quanto possiamo, un "volto" alle identità culturali che si incontrano, e scontrano, nel nostro paese. Secondo Nira Yuval-Devis (2010) le identità sono, appunto, le narrazioni di tipo culturale, che si basano sulle somiglianze e sulle differenze, le quali ci forniscono un'interpretazione più o meno stabile del posizionamento sociale proprio e altrui. In sostanza, sono queste le narrazioni che dividono il mondo fra un «noi» e un «loro».¹²¹ Dobbiamo tenere conto però, nel determinare le reali condizioni delle donne migranti, che sono rilevanti non solo le circostanze in cui è avvenuta la migrazione, importanti in quanto le immigrate prive di documenti in regola sono, come abbiamo detto, più facilmente ricattabili e più vulnerabili agli abusi e allo sfruttamento dei padroni rispetto alle immigrate regolari, ma anche la lunga o breve distanza dal paese d'origine. Essa infatti può presupporre, nel primo caso, separazioni più lunghe dalla famiglia e consente, invece, nel secondo caso, viaggi ripetuti, e, non ultimo, il tipo di mansione svolta e il grado di dipendenza che essa comporta rispetto al datore di lavoro.¹²² Come abbiamo visto, nell'ultimo ventennio l'Italia da esportatrice di manodopera si è trasformata in meta di flussi migratori in cerca di lavoro e si tratta, per lo più, di soggetti, almeno inizialmente inseriti irregolarmente. Molto spesso questi trovano lavoro nell'economia sommersa e diventano portatori, quindi, di una cittadinanza economica e sociale riconosciuta solo in parte.¹²³

In realtà il fenomeno del lavoro domestico è un fenomeno tipicamente mediterraneo. Secondo l'Eurostat, se teniamo conto del solo lavoro regolare, nei paesi che Dalla Zuanna (2017) definisce come "a forti legami di sangue", quindi

¹²¹ Yuval-Davis, Nira. "Theorizing identity: Beyond the 'us' and 'them' dichotomy." *Patterns of prejudice* 44.3 (2010) pp. 261-280.

¹²² Casalini, Brunella. "Schiavitù domestica e mercificazione del lavoro di cura in epoca di globalizzazione." (2009). pag. 14

¹²³ Cominelli, Claudia. "Filippini nel settore domestico: i limiti di una integrazione subalterna." *Filippini nel settore domestico: i limiti di una integrazione subalterna* (2003) p. 431

la maggior parte dei paesi dell'Europa meridionale come l'Italia, la Spagna, il Portogallo, la Grecia, lavorano per il 70% delle lavoratrici domestiche provenienti da quattordici paesi dell'Europa occidentale.¹²⁴

Sulla base dei dati Istat, al 1° gennaio 2021 esse sono due milioni e 647mila e secondo le ultime stime della Fondazione ISMU al 1° gennaio 2020 invece, le donne, rappresenterebbero il 52,4% degli adulti immigrati e da alcuni dati estratti da Beatrice Busi, le regioni a maggiore concentrazione di domestiche e domestici immigrati sono, in ordine decrescente: Lazio, Lombardia, Toscana, Friuli Venezia Giulia e Piemonte.¹²⁵ In aggiunta, al momento attuale, con un ritardo di almeno 20 anni rispetto ai paesi del Nord Europa, ci troviamo di fronte ad una fase di stabilizzazione delle comunità immigrate, fase in cui la figura femminile svolge un compito fondamentale, sia nel ruolo di gestione della propria vita familiare, sia in quello di lavoratrice e mediatrice culturale nella società italiana.¹²⁶

Nel saggio "Le ragazze di Asmara: lavoro domestico e migrazione postcoloniale", Beatrice Busi racconta i due flussi maggiori di immigrazione: il primo riguarda le giovani donne, o ragazze, che si muovono con la scusa dello studio, come erasmus universitari o veri e propri percorsi di laurea, o di lavoro, come le babysitter o ragazze alla pari, dette comunemente *au-pair*, rinforzando, ancora una volta purtroppo, la semplicità con cui si associa le donne al lavoro domestico. Il secondo flusso è, invece, quello che subisce ancora le influenze dei vecchi assetti postcoloniali. In questa fase sono considerate soprattutto le donne eritree, somale ed etiopi che, in considerazione del passato coloniale, guardano all'Italia come un approdo quasi scontato.

In realtà a partire dagli anni Sessanta del Novecento la maggioranza di donne sole che sono defluite in Italia sono partite dalle isole di Capo Verde e in gran parte confluite nel settore del lavoro domestico (Busi, 2020).

Nel 1972, secondo un'inchiesta giornalistica, a Roma prestano servizio «più di duemila slave e sono oltre quattrocento le portoghesi, originarie delle isole del

¹²⁴ Dalla Zuanna, Gianpiero, and Castiglioni, Maria. "La famiglia è in crisi": *Falso!*. Gius. Laterza & Figli Spa (2017)

¹²⁵ Busi, Beatrice. "Separate in casa." *Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza* (2020) p. 141

¹²⁶ Marchetti, Sabrina. "Le donne delle donne." *DWF DonnaWomanFemme* (2004)

Capoverde». Sempre a metà degli anni Settanta la migrazione eritrea raggiunge il suo massimo con l'inasprirsi degli scontri con l'Etiopia e l'aggravarsi della crisi economica. Successivamente, durante gli anni Ottanta sono arrivate le donne fuggite dai paesi africani in guerra, specialmente le rifugiate somale ed eritree, che hanno chiesto asilo al nostro Paese sulla base dei rapporti ex coloniali. Da ultimo si è assistito all'arrivo delle donne musulmane, in particolar modo marocchine e albanesi, per ricongiungimento con il coniuge, emigrato anni prima, proprio ricercando la stabilizzazione della propria famiglia in Italia.

Secondo i dati forniti dal Dossier della Caritas redatto nel 2001, nel 2000 i cittadini asiatici, regolarmente residenti in Italia, sono risultati essere originari soprattutto dalle Filippine, con un'incidenza sul totale della popolazione straniera del 4,7%. Si tratta quindi di un'etnia presente sul nostro territorio in quantità consistente, di cui la componente femminile prevale al 65,7%. Secondo, invece, il dossier statistico della Caritas di Roma del 2004 le donne sono il 77,8% dei 114.182 collaboratrici e collaboratori domestici extracomunitari nelle case italiane.¹²⁷ Ai nostri giorni la comunità straniera più numerosa, secondo i dati di Immigrati.stat¹²⁸ raccolti nel 2020, è quella proveniente dalla Romania con il 20,8% di tutti gli stranieri presenti sul territorio, seguita dall'Albania (8,4%) e dal Marocco (8,3%). Sempre secondo i dati raccolti e trattati dalla Fondazione ISMU, si stima che al 1° gennaio 2020 le donne immigrate provengano prevalentemente (nell'ordine) da Romania, Albania e Marocco, seguiti da Ucraina, Cina, Filippine, Moldova, India, Polonia, Perù, Sri Lanka, Nigeria, Egitto, Ecuador e Bangladesh. All'interno di queste piccole comunità, citando sempre la ISMU: “Il collettivo che presenta la più alta percentuale di presenza femminile è quello ucraino (77,3%), seguito dal polacco (74,1%), moldovo (66,1%) e bulgaro (62,6%). Più sbilanciati al maschile sono invece tutti i gruppi nazionali asiatici o africani formati da srilankesi, marocchini, indiani, nigeriani, tunisini, egiziani e soprattutto pakistani, bangladeshi e senegalesi. Tra questi ultimi tre le incidenze femminili raggiungono solo rispettivamente il 30,4%, il 28,1% e il 25,4%.”

¹²⁷ dati da Caritas di Roma e Migrantes, Immigrazione. Dossier statistico 2002, Nuova Anterem, Roma, (2002) citato da Sabrina Marchetti (2004)

¹²⁸ sezione dell'Istituto Nazionale di Statistica che si occupa di dati ed indicatori su immigrati e nuovi cittadini.

Le donne, quindi, assumono sempre di più il ruolo *breadwinner*, scegliendo di partire da sole lasciando il proprio paese di origine e la propria famiglia per garantirsi e garantire un futuro migliore sia economico che sociale.

Molte lavoratrici e lavoratori domestici sperimentano così una “mobilità di classe contraddittoria” (Sarti, 2004) in quanto in Italia svolgono un lavoro socialmente meno riconosciuto ma economicamente più redditizio rispetto a quello che svolgevano in patria. È indicativo di questa contraddizione il fatto che parecchi lavoratori domestici migranti, in particolare tra i filippini, nel paese d’origine impiegassero a loro volta del personale di servizio, e spesso continuano a farlo anche dopo la partenza.¹²⁹ È molto interessante notare come, all’interno di questa dinamica, il sostegno del loro progetto migratorio da parte delle reti familiari, parentali, amicali, faciliti il processo. Nei progetti migratori hanno infatti una grande importanza tali reti a livello transnazionale, tanto che molti studiosi, superando il concetto di catena migratoria, convergono sull’idea che ogni atto migratorio sia *network mediated*, ossia organizzato all’interno di una rete di relazioni a estensione e intensità variabile: dal legame di prossimità a quello transnazionale.¹³⁰ Queste donne, infatti, non di rado lasciano nel loro paese di origine i loro figli e i loro anziani, affidandoli a loro volta nelle mani delle loro proprie madri o sorelle o di altre donne più povere e meno istruite di loro, andando così a costituire e riprodurre delle vere e proprie *care chains*, o “catene della cura”.¹³¹ Come ultimo punto di analisi, ci tengo a sottolineare che, nonostante spesso sembra che le retoriche razziste si schierino da una sola parte, in realtà in questo campo le donne riescono ad essere inserite all’interno dell’ennesima gerarchia di discriminazione.

Le pratiche di collocamento delle lavoratrici domestiche infatti, spesso si fondano sulle diverse connotazioni, socialmente costruite, di esse, per esempio sul colore della loro pelle o sui tratti somatici e questi diversi registri vengono poi negoziati nelle interazioni tra il datore di lavoro e la lavoratrice.

¹²⁹ Sarti, Raffaella. "Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura". Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo." Polis 18.1 (2004): p. 21

¹³⁰ *ivi*, pag. 47

¹³¹ Casalini, Brunella. "Schiavitù domestica e mercificazione del lavoro di cura in epoca di globalizzazione." (2009). p. 14

Questo fenomeno è chiamato «etnicizzazione del lavoro domestico» e spiega la connessione tra la formazione di una nicchia lavorativa e le dinamiche influenzate dalla post colonizzazione di determinate culture.¹³²

Questa riflessione di Francesca Scrinzi, viene anche ripresa da Sabrina Marchetti e entrambe si soffermano sull'associazione tra i compiti lavorativi e le attitudini che le persone pensano di avere in relazione alla "razza", in cui le categorie culturali si sovrappongono a quelle "naturali". Come conseguenza, la relazione lavorativa è spesso vista come incontro «interculturale» tra una persona «straniera» (la lavoratrice) e una «nativa» (la paziente o la datrice di lavoro).

Prendendo la "casa" come punto di riferimento ancora una volta, vediamo allora che l'incontro non è tra pari e la lavoratrice può entrarvi solo per "fornire un servizio nella misura in cui questo soddisfa le necessità della datrice (bianca e cittadina)"(Marchetti, 2011). Scrinzi conclude la sua riflessione affermando che: "dal punto di vista delle agenzie di collocamento, l'incontro «virtuoso» avviene quando, per definizione, le lavoratrici sono in grado di modificare il proprio atteggiamento per adattarsi alla «cultura domestica» della datrice di lavoro." Secondo l'autrice, infatti, il colore della pelle, i gesti e persino i vestiti vengono giudicati e considerati rispetto agli spazi in cui esse hanno o non hanno diritto a stare.

¹³² Marchetti, Sabrina. *“Le ragazze di Asmara : lavoro domestico e migrazione postcoloniale”* Ediesse, (2011) p. 114

CONCLUSIONE

Il percorso femminile ha attraversato, negli ultimi secoli, ostacoli di cui spesso non ne riconosciamo l'importanza. Il punto però, della presente ricerca, è stato prendere coscienza di come noi, come comunità italiana, abbiamo ancora tanto lavoro da fare, invece, per poter permettere che le donne che abitano il nostro meraviglioso paese possano avere gli stessi accessi alle opportunità, le stesse accortezze e la stessa validazione che hanno le donne nei paesi a cui dovremmo rivolgere uno sguardo di ammirazione. Quello che possiamo ricavare da questo elaborato è, innanzitutto, un piccolo itinerario storico che dimostra come l'andamento normativo è stato sempre sproporzionato rispetto al genere e come nel tempo per quanto si è cercato di sopperire a determinate mancanze di tutele, tutt'ora, sul piano sociale queste differenze sono ancora risentite nell'accesso alle opportunità lavorative. Tutte queste analisi hanno lo scopo di prendere atto della situazione che stiamo attraversando ai giorni nostri in Italia e, in maniera specifica, dobbiamo comprendere e riconoscere quanto bisogno c'è nel nostro paese di un'occhio di riguardo alla sfera dei diritti umani e diritti fondamentali.

L'Europa, negli anni, ha mostrato un crescente interesse rispetto alla questione delle pari opportunità nel mercato del lavoro, proponendo importanti interventi, strumenti, ed enti internazionali a tutela delle donne, come l'UN Women, la Commissione per i Diritti della Donna e l'Eguaglianza di genere del Parlamento Europeo, La Commissione sulla Condizione della Donna o l'UNIFEM, per citarne alcuni, che hanno enormemente aiutato la promozione di rimozione degli ostacoli che limitano l'uguaglianza tra uomo e donna nella progressione professionale e di carriera. È comunque evidente che, come abbiamo visto nel secondo capitolo, nonostante le facilitazioni create, il retaggio culturale che accompagna le donne attribuendole la responsabilità della cura familiare sia di gran lunga l'impedimento maggiore che esse incontrano. Per quanto l'accesso a posti di lavoro migliori, maggiormente stabili e meglio retribuiti sia ormai quasi la normalità, le donne risentono ancora di questa "doppia presenza" del lavoro nelle loro vite, nelle nostre vite. È sproporzionato, quindi, il senso di responsabilità che obbliga solo le donne a non fermarsi dopo le 8 ore di lavoro in ufficio, o in

fabbrica, e a ricominciare ogni giorno a prendersi cura del proprio ambiente domestico e della propria famiglia. Ci tengo a sottolineare, alla fine di queste pagine, che il retaggio culturale che ha incatenato le donne, ha senz'altro incatenato anche gli uomini a comportamenti e attitudini da cui andrebbero liberati anche loro. Com'è giusto che ogni donna possa sorvolare sulle faccende domestiche, è giusto che ogni uomo possa sentirsi libero di farle senza che nessuno giudichi le sue azioni come effeminate e sbagliate. Il concetto di mascolinità tossica fa sicuramente parte del nostro discorso, nonostante non sia stato affrontato esplicitamente, in quanto anch'esso fa parte delle tradizioni che ancora oggi riecheggiano nelle nostre abitudini. Nonostante i notevoli miglioramenti per quanto riguarda le tematiche relative alla promozione della libertà individuale e dei diritti umani, la strada verso la parità, l'assenza di discriminazione e una piena inclusione è ancora ben lontana per dirsi conclusa. Lo scopo di questa ricerca era, quindi, quello di approfondire la tematica della discriminazione e della disuguaglianza non solo attraverso la raccolta e l'analisi dei dati statistici relativi a questo fenomeno ma, anche, attraverso un approfondimento per quanto riguarda i meccanismi che portano alla formazione del pregiudizio e fenomeni di esclusione. All'interno di questa dialettica è importante ricordare che non tutte le donne che sono discriminate sul posto di lavoro in quanto donne però, sono italiane o bianche. Alcune di esse, mentre vengono discriminate in quanto donne, subiscono ogni giorno discriminazioni multiple riguardo il loro colore della pelle o la loro etnia e il risultato di queste non è mai una somma, ma è una moltiplicazione, dolorosa ed imprevedibile, che causa un peso doloroso sulle spalle della persona discriminata.

In conclusione possiamo dire che, il fine, era quello di alimentare la cultura del cambiamento nel trattamento di uomini e donne, con particolare attenzione per l'importanza che le questioni di genere devono avere all'interno delle relazioni sociali e gli ambienti lavorativi. La diversità, offerta dalle peculiarità delle donne e degli uomini, non deve rappresentare un ostacolo per le imprese, ma un valore aggiunto che porta ricchezza. L'uguaglianza che si richiede non deve quindi essere fine a sé stessa, negando le qualità che ci rendono donne e uomini, ma deve essere intesa in termini di uguali opportunità. Con la speranza, che in un non troppo

lontano futuro, una ragazza che si affaccia al mondo del lavoro non debba più sentirsi porre la domanda: “Ha intenzione di avere figli?”.

BIBLIOGRAFIA

Andall, Jacqueline. *Gender, migration and domestic service: The politics of black women in Italy*. Routledge, (2000)

Balbo, Laura, et al. ‘*Doppia presenza:lavoro intellettuale, lavoro per sé*’. F. Angeli, (1981)

Balbo, Laura. "La doppia presenza." *Inchiesta*, n.32, ed. marzo-aprile (1978) pp.3-11.

Barazzetti, Donatella. "Doppia presenza e lavoro di cura. Interrogativi su alcune categorie interpretative." *Quaderni di sociologia* 40 (2006) pp. 85-96.

Bascherini, Gianluca, and Niccolai, Silvia. "*Regolarizzare Mary Poppins. Lavoro nello spazio domestico e qualità della cittadinanza*." *Rivista del diritto della sicurezza sociale* 10.3 (2010) pp. 499-534.

Besussi, Antonella. "La libertà di andarsene. Autonomia delle donne e patriarcato." *Ragion pratica* 2 (2004) pp. 433-452.

Bosna, Vittoria, Ricercatrice di Storia. "*Il ruolo della donna durante la “grande guerra” l’emancipazione, la politica e il lavoro*."

Bridges, Judith. "Gendering metapragmatics in online discourse:“Mansplaining man gonna mansplain...”." *Discourse, Context & Media* 20 (2017) pp. 94-102.

Busi, Beatrice. "Separate in casa." *Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza* (2020).

Caneva, Elena. "L'interazione quotidiana con l'altro. Le donne migranti e il lavoro di cura." *Studi di sociologia* (2007)

Casalini, Brunella. "Schiavitù domestica e mercificazione del lavoro di cura in epoca di globalizzazione." (2009).

Casalini, Brunella. "L'etica della cura. Dal personale al globale." *B@ belonline* 12 (2012).

Circolare ai prefetti delle città sedi universitarie del 6 dicembre 1923, ora in Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, XX, *Dal viaggio negli Abruzzi al delitto Matteotti. 23 agosto 1923-13 giugno 1924*, Firenze, La fenice, 1956, p. 366.

Colombo, Asher. "Razza, genere, classe. Le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia" in Polis, Ricerche e studi su società e politica, (2003), pp. 317-344

Cominelli, Claudia. "Filippini nel settore domestico: i limiti di una integrazione subalterna." *Filippini nel settore domestico: i limiti di una integrazione subalterna* (2003) pp. 52-66.

Criado-Perez, Caroline, and Palmieri, Carla. "Invisibili: come il nostro mondo ignora le donne in ogni campo: dati alla mano." Einaudi, (2020)

Chiste, Lucia, et al. *Oltre il lavoro domestico: il lavoro delle donne tra produzione e riproduzione*. Ombre corte, (2020)

Dalla Costa, Mariarosa, and Curcio, Anna. "Donne e sovversione sociale: un metodo per il futuro". Ombre Corte, (2021)

Dalla Zuanna, Gianpiero, and Castiglioni, Maria. "La famiglia è in crisi": Falso!. Gius. Laterza & Figli Spa (2017)

De Benedettis, Adriana. "I lavori delle donne nella storia del '900 italiano", Iemanja - Sito femminista internazionalista, (2001)

Dei, Marcello. "*Donne e istruzione: verso una parità apparente? Recenti tendenze della componente femminile dell'istruzione in Italia*", Polis, Ricerche e studi su società e politica (1998), pp. 459-482

Del Re, Alisa, and Perini, Lorenza, et al. "*Gender politics in Italia e in Europa : percorsi di studi di genere per le lauree triennali e magistrali*". Padova University Press (2014)

Del Re, Alisa, and Perini, Lorenza, et al. "*Il lavoro e lavori delle donne: Tra globalizzazione e politiche neo liberiste*", Effimera - Critica e sovversioni del presente (2019)

Fondazione ISMU. "Ventisettesimo rapporto sulle migrazioni 2021", Franco Angeli (2022)

Gottardi, Donata. "*Lavoro di cura. Spunti di riflessione*", in "Lavoro e diritto, Rivista trimestrale" 1/2001, pp. 121-142, doi: 10.1441/4513

Gottardi, Donata. "I congedi parentali nell'ordinamento italiano." *Lavoro e diritto* 13.3 (1999) pp. 497-528.

Gualtieri, Valentina, et al. "Part time pubblici e privati". in *Genere*, articolo pubblicato il 9 Lug. 2020

Il bilancio di genere per l'esercizio finanziario 2019. Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento della Ragioneria generale di Stato, (2020)

Laloni, Alessandro. *Questo non è un paese per donne*, Sistema Critico, 18 Dic. 2019

Lancioni, Simona, "Il riconoscimento della figura di caregiver familiare", Centro Informare un'H, articolo pubblicato il 17 Ott. 2016.

Maioni, Raffaella. "Donne migranti e bisogni di cura delle famiglie", Enaip Formazione & Lavoro, 3/2010

Marchetti, Sabrina. *"Le ragazze di Asmara: lavoro domestico e migrazione postcoloniale"* Ediesse, (2011)

Marchetti, Sabrina. "Le donne delle donne." DWF DonnaWomanFemme 1-2 (2004) pp. 68-98.

Marchetti, Sabrina. and Di Bartolomeo, Anna. *"Migrant women's employment in paid reproductive work through the crisis : the case of Italy (2007-2012)"*, Investigaciones feministas, Vol. 7, No. 1. (2016) pp. 57-74

Musio, Sarah. *L'elaborazione del Codice Rocco tra principi autoritari e 'continuità istituzionale*, L'altro diritto - Centro di ricerca interuniversitario su carcere, devianza, marginalità e governo delle migrazioni (1999)

Paci, Massimo. *"Discriminazione di genere e partecipazione al mercato del lavoro."* (2009), pp. 1000-1006.

Parolari, Paola. *"La violenza contro le donne come questione (trans) culturale. Osservazioni sulla Convenzione di Istanbul."* Diritto e questioni pubbliche (2014).

Parolari, Paola. "Identità, transdifferenza, intersezionalità:(con) vivere da eguali nella diversità." *Rivista di filosofia del diritto* 3.2 (2014) pp. 471-494.

Parolari, Paola. "Stereotipi di genere, discriminazioni contro le donne e vulnerabilità come disempowerment. Riflessioni sul ruolo del diritto." *AG About Gender-Rivista internazionale di studi di genere* Vol.8, N.15 (2019).

Pescarolo, Alessandra. *“Il lavoro delle donne nell’Italia contemporanea”*, Viella, (2019)

Pescarolo, Alessandra. *“I mestieri femminili : continuità’ e spostamenti di confine nel corso dell’industrializzazione.”* I lavori delle donne. Rosenberg & Sellier, Torino (1991)

Piazza, Marina, et al. *“Maschi e femmine: la cura come progetto di sé : manuale per la sensibilizzazione sulla condivisione del lavoro di cura.”* F. Angeli, (2002)

Pietricola, Elena. "Dal discorso sulle donne al discorso delle donne." *Quaderno di storia contemporanea* 48 (2010) pp. 184-234.

Poggi, Francesca. *"Violenza di genere e Convenzione di Istanbul: un'analisi concettuale."* Diritti umani e diritto internazionale, (2017).

Polito, Fiorenzo. "Politiche e strategie dell'Unione europea per l'uguaglianza di genere. Una lettura critica." (2016).

Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie, Vol.30, Fasc.110.

Vita e Pensiero – Pubblicazioni dell’Università Cattolica del Sacro Cuore (1902)
pp. 3-10

Saraceno, Chiara. *“Sociologia della famiglia”*. Nuova ed, Il mulino, Bologna 1996 (prima ed. 1988).

Sarti, Raffaella. *"Da serva a operaia? Trasformazioni di lungo periodo del servizio domestico in Europa."* in "Polis, Ricerche e studi su società e politica" (2005), pp. 91-122.

Sarti, Raffaella. et al. *"Le trasformazioni del servizio domestico in Italia: un'introduzione"* in "Polis, Ricerche e studi su società e politica" (2004), pp. 5-16

Sarti, Raffaella. *"Promesse mancate e attese deluse. Spunti di riflessione su lavoro domestico e diritti in Italia."* EUT Edizioni Università di Trieste (2013)

Sarti, Raffaella. *"Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura". Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo."* Polis 18.1 (2004) pp. 17-46.

Scherer, Stefani, and Reyneri, Emilio. *"Com'è cresciuta l'occupazione femminile in Italia: fattori strutturali e culturali a confronto."* Stato e mercato 28.2 (2008)

Scrinzi, Francesca. *"Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico."* Polis 18.1 (2004) pp. 107-136.

Torelli, Francesca. *"La difficile condivisione del lavoro di cura. Spunti sui congedi parentali."* Lavoro e diritto 24.3 (2010) pp. 455-472.

Vingelli, Giovanna. Cirio, Rinaldi, and Felicetti, Michela. *"Il concetto di intersezionalità fra teorie femministe e sociologia."* (2019) pp. 195-222.

Yuval-Davis, Nira. *"Theorizing identity: Beyond the 'us' and 'them' dichotomy."* Patterns of prejudice 44.3 (2010) pp. 261-280.

SITOGRAFIA

<http://www.voxdiritti.it/il-lavoro-di-cura-e-ancora-affare-di-donne/>

<https://sdgs.un.org/goals/goal5>

<https://journals.openedition.org/qds/995#article-995>

<https://www.weforum.org/agenda/2016/08/these-10-countries-have-the-best-parental-leave-policies-in-the-world>

<https://www.universitynetwork.it/gender-data-gap-la-disparita-di-genere-e-una-realtà/>

<https://www.itu.int/en/myitu/News/2020/09/25/07/06/AI-for-Good-Breakthrough-Days---gender-data-gap>

<https://www.thewom.it/culture/womfactor/me-too-storia>

https://www.repubblica.it/esteri/2016/10/06/news/polonia_vince_la_protesta_delle_donne_marcia_indietro_del_governo_sulla_legge_anti-aborto-149202116/

<https://www.ingenere.it/news/quante-sono-dove-vengono-migranti-italia>

https://www.uil.it/immigrazione/NewsSX.asp?ID_News=14404

<https://www.theguardian.com/world/2013/dec/10/fourth-wave-feminism-rebel-women>

<http://tintaroja.es/feminista/910-trabajos-tipicamente-femeninos-un-reflejo-de-la-doble-opresion>

<https://www.wikilabour.it/dizionario/diritti/maternita-tutele-e-diritti/>

<https://www.firstcisl.it/2022/04/congedo-di-paternita-come-funziona-dal-2022/#:~:text=Da%20quest'anno%20il%20congedo,affidatari%20lavoratori%20dipendenti%2C%20diventa%20strutturale.>

http://dirittiumani.donne.aidos.it/bibl_1_temi/f_indice_per_soggetti/g1_migranti/home_migranti.html

<http://www.vita.it/it/article/2020/03/07/in-italia-limmigrazione-e-donna/154302/>

<https://www.tuttitalia.it/statistiche/cittadini-stranieri-2021/>

<https://abbattoimuri.wordpress.com/2019/04/23/i-le-sex-workers-ora-hanno-il-movimento-femminista-al-loro-fianco/>

https://www.askanews.it/politica/2020/05/06/la-storia-della-regolarizzazione-dei-migranti-top10_20200506_162114/

RINGRAZIAMENTI

A tutti coloro che mi sono stati accanto lungo questo percorso,
e in modo particolare, alla mia famiglia
che mi ha accompagnato e sostenuto per tutto il tempo:
vi ringrazio profondamente per aver creduto in me, quando nemmeno io ci
credevo.